

XVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 3 OTTOBRE 1979

Presidenza del Vicepresidente ASARA

indi

del Presidente CORONA

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente
della Giunta (Continuazione della discus-
sione):

PUGGIONI	1
CATTE	3
SANNA CARLO	7
PILI	10
SODDU	20
SECHI	33

Fatto personale:

PUGGIONI	39
PRESIDENTE	39

La seduta è aperta alle ore 9 e 30.

OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Gentile Presidente, gentilissimi otto colleghi, onorevoli poltrone, presenti stamattina in quest'Aula, c'è una realtà immutata nella Sardegna da trent'anni a questa parte, ed è la maggioranza della Democrazia Cristiana in tutte le Giunte che si sono susseguite. Iniziando dal 1949, abbiamo delle maggioranze 6 a 3, 6 a 3, monocolori con i tecnici, 7 a 2, 8 a 2, 8 a 2, 7 a 3, 6 a 4, 6 a 4, 7 a 3, 7 a 3, monocolori, monocolori, 7 a 3, 7 a 4, 7 a 3, 6 a 4, 6 a 4, 7 a 6, 11 a 2 e, quest'ultima, 8 a 5.

Tutto il resto è coreografia: monocolori e bicolori sono l'unica cosa reale e concreta. Bipartiti, tripartiti, quadripartiti, i tecnici, i Presidenti laici, le Presidenze laiche ...

GHINAMI (P.S.D.I.), Presidente della Giunta. Prima il numero degli Assessori era inferiore.

PUGGIONI (P.R.S.). Sì, sì, arriverò anche a questo. Anzi, proprio adesso ci arrivo: per mantenere queste maggioranze è stato tutto lecito! Per esempio, una delle prime cose che sono state adoperate, è questa che adesso lei Presidente stava enunciando: l'aumento degli assessorati, per cui siamo passati da otto a nove, e poi a dodici,

con larghe intese. Però anche i dodici assessorati non sono stati sufficienti, ed allora si è cominciato a fare gli incroci con le Presidenze del Consiglio, per cui le maggioranze comprendevano anche la Presidenza del Consiglio: infatti, con la ventitreesima Giunta, era compreso nella maggioranza il Presidente del Consiglio del Partito Comunista. Adesso la maggioranza comprende il Presidente del Consiglio del Partito Repubblicano; però non è ancora sufficiente, e allora nella "contabilità" sono entrati anche i vicepresidenti e l'Ufficio di Presidenza, tant'è vero che proprio sul giornale di ieri si diceva che la corrente Forze Nuove di Nuoro avrà un Questore e la corrente basista di Sassari avrà un Vicepresidente (e meno male che le province sono 4! Quando poi entreranno in piena funzione i Comprensori, che non so quanti siano esattamente, ma saranno sicuramente oltre la ventina, allora faremo nuovamente i calcoli).

A questo punto, comunque, valutando nella "contabilità", come dicevo prima, il Presidente del Consiglio come un Assessore, ed il Presidente della Giunta — non so quanto valga — come due o anche tre, a seconda, mi pare che la Democrazia Cristiana abbia fatto quadrare il cerchio e che non abbia più nessun problema per quanto riguarda la maggioranza. Infatti, e non a caso, in quest'ultima Giunta, abbiamo di nuovo una buona media, che era scesa un pochino: infatti, nelle ultime Giunte avevamo avuto un "più 2", mentre adesso stiamo risalendo e siamo ad un "più 3" della Democrazia Cristiana.

E vediamo il programma. Il programma di questa Giunta-novità, di questa Giunta a maggioranza 8 a 5 della Democrazia Cristiana, prendendo a caso uno dei punti ...

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. E dove mi mette, a me, in tutto questo? Perché se il Presidente vale due, siamo 8 a 7.

PUGGIONI (P.R.S.). Poi vediamo! Dicevo, prendo a caso uno dei punti di questo programma, quello che parla della riforma dell'Istituto autonomistico. Riassumendo per grandi linee, si parla di un rilancio dell'istituto auto-

mistico in modo tale che l'istituto regionale possa divenire una valida controparte verso lo Stato; si parla di riforma del titolo III dello Statuto Regionale, in modo che, veramente, questa Regione sarda diventi quello che deve essere: un soggetto politico; si parla poi di adeguamento della burocrazia, di riforma dell'amministrazione regionale.

Vediamo un po' se tutto questo è novità ... Seduta del 22 febbraio 1977, dichiarazioni del Presidente Soddu: "Dobbiamo reagire a questa crisi latente del potere autonomistico, riconoscendo che la Regione è cambiata, che non abbiamo più la funzione di organo di detenzione del reddito, di organo assistenziale, che si ponga come fattore erogatore, ma che siamo piuttosto chiamati a diventare un governo effettivo della società, dell'economia" eccetera; poi, più giù: "Recupero della capacità dell'autonomia, della capacità rappresentativa nei confronti dell'esterno. Vanno esaminati soprattutto i rapporti dello Stato per porli su basi nuove e più organiche, non soltanto col Governo, ma con tutti gli organi dello Stato, col Parlamento, con gli strumenti di Governo dello stesso Stato, con le partecipazioni statali, con la Cassa per il Mezzogiorno", eccetera, eccetera.

Più indietro nel tempo, seduta del 23 agosto 1965, dichiarazioni del Presidente Corrias: "Dopo l'esperienza dei primi anni di vita dell'Istituto autonomistico, si ha l'esigenza di dare una più chiara e positiva articolazione dei vari settori dell'amministrazione, eliminando ogni possibile interferenza fra i compiti dei diversi uffici"; più giù: "Già da tempo l'amministrazione regionale si è posta il problema della necessità di accelerare lo svolgimento dei servizi, snellendo la procedura ad essi relativa, al fine di venire meglio incontro alle esigenze delle popolazioni".

Più indietro ancora: 1963, Presidenza Corrias: "La Giunta intende realizzare un programma decisamente autonomistico, che non può pertanto non mettere in primo piano una precisa presa di posizione dell'organo esecutivo di fronte ai problemi più importanti, che concernono l'assunzione completa dei poteri che alla Regione spettano in base a delle norme statuta-

VIII LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

3 OTTOBRE 1979

rie", eccetera, eccetera.

Ecco: questa è la novità, una delle novità che abbiamo visto nel programma.

Io dico, compagni comunisti: questa Giunta, così diversa nel programma, nella credibilità del programma, così uguale nelle maggioranze, con 4 socialisti come testimonianza, con un Presidente coreografico, inabilitato persino a scegliere i membri della Giunta, questa Giunta è la novità salutata dal Partito Comunista con la scheda bianca!

CORRIAS (P.C.I.). Noi abbiamo votato il Presidente, non la Giunta.

PUGGIONI (P.R.S.). Appunto, questo Presidente lo avete salutato con la scheda bianca, come una novità.

CORRIAS (P.C.I.). La Giunta non l'abbiamo votata.

PUGGIONI (P.R.S.). Certamente. Questa Giunta (sulla quale vedremo quale sarà l'opposizione che vorrete fare) non solo non è vero che sia soltanto insufficiente, che sia soltanto inadeguata, come ho sentito dire ieri sera, o come ho visto riportato sui quotidiani stamattina. Non è vero che far cadere questa Giunta significhi lo sfascio della Regione, perché lo sfascio è in questa Giunta, in questa Giunta che non è altro che un marchingegno per nascondere il fatto che, in realtà, questa Giunta non può e non deve prendere nessuna decisione, nessuna decisione fondamentale, proprio nel momento in cui di decisioni importanti a lungo raggio abbiamo bisogno, non certo di decisioni di ordinaria amministrazione né di piccole leggi.

Il problema energetico, per esempio, è un problema di impostazione economica da risolvere subito, a lungo raggio, fino a quando il periodo di transizione potrà essere coperto dal petrolio o da altre risorse, o dal carbone, perché il carbone copre esclusivamente i periodi di transizione. Questa Giunta significa che non si prenderanno decisioni importanti di nessun genere, il che significa che si farà la scelta nucleare per ... non scelta.

L'ingovernabilità, compagni del Partito comunista, non dipende dal fatto che la Democrazia Cristiana non vuole il Partito comunista al governo; l'ingovernabilità dipende dal fatto ... (Interruzione).

Queste sono le vostre dichiarazioni ... (Interruzione).

PRESIDENTE. La prego di proseguire, collega Puggioni.

PUGGIONI (P.R.S.). L'ingovernabilità dipende dal fatto che volete fare delle convergenze, delle ampie convergenze che rendono ingovernabile la Regione. Se l'alternativa di sinistra non è uno specchietto per le allodole, se è una proposta politica seria, allora non permette collaborazioni con la Democrazia Cristiana! Noi vi chiediamo chiarezza, vi chiediamo di fare delle scelte concrete, di fare un'opposizione dura e non un'opposizione collaborazionistica.

Per chiedere lo scrutinio segreto occorrono 12 consiglieri: noi vi chiediamo di chiedere, insieme a noi, lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, l'ottava legislatura ha visto la luce con un fardello di problemi della nostra Isola abbastanza pesante; ne ha ereditato alcuni irrisolti da sempre, e deve anche farsi carico di quelli nuovi, derivati dalla trasformazione della società sarda. Una società che, nel tumulto della crescita, si è portata avanti non soltanto i ceti emergenti, ma anche i problemi e le difficoltà connaturati alla loro nascita, crescita ed affermazione.

Compito di questa legislatura dovrebbe essere quello di guardare con attenzione a questi nuovi aspetti della nostra società, per evitare che il cittadino veda riflessi nel nostro Consiglio soltanto i problemi degli altri e non anche i suoi, andando perciò ad ingrossare le fila degli scontenti, di coloro che, con l'indifferenza e il disprezzo verso le istituzioni, instaurano il peggiore dei rapporti perché privo di dialogo. Nasce

quindi per noi una grande scelta di campo: o attendere alla modifica del nostro Statuto, nella speranza che ciò apra nuovi e più ampi spazi di contenuti e di azione autonomistici, capaci di consentirci un governo della Regione più efficiente, più libero e più aderente ai bisogni del nostro popolo; oppure usare lo Statuto che possediamo e cercare dentro di esso tutti i varchi che ci consentano di ampliare i nostri sforzi, magari facendo un uso maggiore dell'unità delle forze autonomistiche.

Non intendo negare che la revisione dello Statuto possa aiutarci a superare alcuni nodi ed alcune strozzature che rendono difficile il nostro rapporto con Roma e che sia utile e giusto che a ciò poniamo mano. Voglio solo mettere in guardia le forze più avvertite di questo Consiglio: i giovani, le donne, i disoccupati, gli emarginati in genere non hanno bisogno di miti lontani per guardare a noi con fiducia, ma hanno piuttosto bisogno di risposte reali e concrete alle loro necessità di oggi. Per questo la nostra VIII Legislatura è giusto che si apra con un diverso atteggiamento ideale, perché diversa e più articolata è la sua composizione e perché diversi e più pressanti sono alcuni problemi rispetto alla Legislatura che ci siamo lasciati alle spalle.

Onorevoli colleghi, il Partito repubblicano è l'unico partito che non ha mai smesso di credere con coerenza alla maggioranza dell'emergenza, anche quando questa nostra coerenza ci ha portati nel mese di agosto a subire attacchi spesso ingiusti e pesanti da parte del Partito socialista e del Partito liberale, nonché da una parte della Democrazia Cristiana. Il mese di agosto del 1979 verrà ricordato come il mese della centralità socialista e della filosofia della governabilità. In quel mese è infatti emersa un'alleanza Partito socialista - Partito liberale all'insegna di un Partito socialista promotore di rapporti privilegiati con la Democrazia Cristiana, tali da rendere inutile ogni discorso col Partito comunista ai fini della governabilità del Paese. In quel momento, anche il Partito socialdemocratico si dichiarava d'accordo con questa prospettiva di azione politica, per cui il Partito repubblicano è rimasto isolato e v'era addirittura chi, in maniera maldestra, qualificava il Partito Re-

pubblicano Italiano lo "sgabello" o l' "ascaro" di turno della maggioranza facente capo all'onorevole Zaccagnini.

La nostra coerenza ci portava ad affermare che se la presenza del Partito Liberale Italiano (al quale va riconosciuta la lealtà democratica verso lo Stato e la parte importante che ha sempre avuto come polo di cultura), se questa presenza — dicevo — aveva il significato di un'inversione di tendenza, nel senso della fine della politica dell'emergenza e quindi del discorso di apertura verso il Partito Comunista Italiano, sostituendo tale politica con un'aggregazione pentapartitica, con l'apparente necessità di soddisfare l'esigenza della governabilità ma, in effetti, per liquidare una fase politica che con tanta dignità e fermezza era stata portata avanti da Moro e La Malfa, questo per noi costituiva un motivo serio per indurci a restare fuori da ogni coalizione di governo.

E' nostra convinzione, infatti, e lo abbiamo ripetutamente affermato, che il governo Cossiga non assicuri affatto la governabilità e non tanto per la confusione e lo scollamento abbastanza manifesto nell'azione quotidiana di governo — con sortite ed improvvisazioni di singoli ministri su specifici problemi senza alcun punto di connessione non solo con una linea politica o programmatica, ma neppure con la realtà del Paese e con il dibattito in corso fra le forze politiche sui temi più scottanti della nostra società —, quanto perché per noi governabilità significa rendere possibile la riaffermazione dell'autorità dello Stato a tutti i livelli, e rendere possibile la partecipazione dei cittadini in maniera convinta nelle fabbriche, nelle scuole, in tutti i luoghi di lavoro, nelle piazze, ovunque insomma vi siano ed operino cittadini dello Stato repubblicano.

Perciò, ove i partiti che si aggregano per costituire una maggioranza di governo non abbiano la capacità e la forza di impegnare gli organismi sociali, che direttamente o indirettamente essi ispirano, a sostenere la politica del governo, la governabilità non esiste.

Ove alle enunciazioni di principio del pentapartito risponda nel Paese lo scetticismo e la protesta organizzata dai partiti politici o da or-

ganizzazioni sociali, la governabilità non esiste. Ove all'austerità richiesta agli italiani con l'appello dell'onorevole Cossiga, metà del corpo elettorale italiano risponda con scetticismo, la governabilità non esiste. Ove all'opposizione reale esistente nel Paese dovesse sommarsi l'opposizione ai vari livelli delle assemblee elettive, guidata dal Partito comunista, ugualmente le governabilità non sarebbe necessariamente assicurata.

Se le forze politiche aggregate nel pentapartito intendono (in omaggio agli schemi classici di maggioranza-opposizione, certamente giusti e pertinenti in una democrazia in piena salute, ma quantomeno inadeguati in una società come la nostra assediata dalla disoccupazione, dall'inflazione, dal terrorismo) sospendere e relegare il Partito comunista all'opposizione, noi siamo convinti che tali forze commetterebbero un gravissimo errore di prospettiva politica e mancherebbero di realismo. D'altra parte, non è neanche detto che la contrapposizione frontale di una maggioranza e di un'opposizione sia di per sé stessa garanzia di progresso civile e di sviluppo democratico, tant'è che negli anni della ruggente opposizione del Partito comunista ai governi (che, per intenderci, possiamo definire dell' "era scלבiana") non si può certo dire che l'Italia abbia arricchito eccessivamente i propri contenuti democratici.

Per queste ed altre considerazioni, noi Repubblicani riteniamo che la prospettiva politica, in Italia come in Sardegna, sia quella del coinvolgimento del Partito comunista, al fine di rendere non solo stabili i governi, ma governabile il Paese. Il difficile è, secondo noi, impedire che si continui a discorrere sulle formule di governo, senza riuscire a comprendere una volta per tutte che le forze si devono aggregare intorno alle soluzioni prospettate per i problemi e, soprattutto, intorno ad un progetto politico che veda con chiarezza delineata quale Italia e quale Sardegna vogliamo costruire. Solo scelte di questa natura possono dirci veramente chi è schierato per il progresso e chi per la conservazione, chi a favore del mondo produttivo, chi a favore del mondo della rendita parassitaria, chi a favore della tolleranza e della libertà e chi a

favore del dogmatismo.

In attesa che queste scelte siano fatte proprie dai partiti democratici e per le quali i repubblicani intendono continuare a impegnarsi votiamo a favore della Giunta Ghinami, certi come siamo che essa deve muoversi, e faremo di tutto perché si muova, in questa direzione.

Sui temi programmatici desidero soffermarmi brevemente. Riguardo ai problemi dell'ordine pubblico, dei trasporti e della disoccupazione, della centralità dell'agricoltura (centralità che peraltro non trova sufficiente spazio nelle dichiarazioni programmatiche), la posizione del Partito repubblicano credo che sia abbastanza nota. Nei miei precedenti interventi ho avuto modo di sottolineare la priorità che una qualunque Giunta, comunque la si configuri, dovrà garantire alla loro soluzione. Oggi vorrei soffermarmi in modo più circostanziato su alcuni altri problemi che una Giunta, quale quella presieduta dall'onorevole Ghinami (che per la sua composizione fuoriesce dalle angustie di un "monocolore"), dovrà ugualmente affrontare in via prioritaria, se si vorrà effettivamente garantire con fermezza la rimozione dei disagi connessi con l'insufficienza dell'ordine pubblico, con la crisi del sistema dei trasporti, con il dilagare dell'instabilità dell'occupazione, se si vorrà la riaffermazione piena e convinta dell'importanza del settore agricolo.

Intendo riferirmi al problema della riforma dei rapporti Stato-Regione e Regione-Enti locali minori, al problema della riforma dell'apparato della pubblica amministrazione regionale ed al problema del rilancio della programmazione in Sardegna.

Riguardo alla riforma dei rapporti Stato-Regione e Regione-Enti locali minori, si deve sottolineare che si tratterà di introdurre nell'attuale situazione dell'autonomia regionale, e nell'istituzione che la esprime, una serie di profondi mutamenti, che certamente richiederanno tempo per maturare appieno e che non si concluderanno perciò nel breve volger di pochi anni. Attraverso le deleghe e, in genere, il decentramento di pareri agli Enti locali minori (dallo Stato alla Regione e dalla Regione a questi ultimi), tenendo sempre conto — per essere reali-

stici — delle implicazioni finanziarie e delle garanzie statutarie, può intuirsi quale disegno di nuova Regione debba essere realizzato: una Regione, cioè, che dovrà definirsi di alto governo o di alta amministrazione e che, in questo suo nuovo ruolo, sarà destinata a determinare nuovi modi di pensare e d'agire sotto tutti gli aspetti della vita politica regionale.

Ovviamente, la riforma della Regione non dovrà riflettere una visione settoriale, ma dovrà delineare piuttosto un imponente processo di revisione e trasformazione di ruoli e di competenze. Questo processo è passato sinora attraverso le leggi regionali, che hanno da ultimo introdotto norme profondamente innovatrici in molte materie; esso, comunque, dovrà passare ancora attraverso i provvedimenti, predisposti dalla Giunta e già all'esame del Consiglio, che riguardano la riforma del bilancio e della contabilità regionale, la riforma degli Enti, Aziende ed Istituti regionali, la revisione della legislazione regionale, il trasferimento di competenze agli Enti sub-regionali e vari altri problemi di carattere economico ed istituzionale riguardanti l'Istituto autonomistico.

Voglio, però, sottolineare qui i due punti della riforma regionale che dovranno, a mio avviso, essere considerati fondamentali e, in ogni caso, decisivi perché la riforma stessa produca i benefici risultati di buon governo che tutti ci attendiamo. Mi riferisco alla riforma della contabilità ed ai suoi collegamenti con l'istanza autonomistica in senso lato, ed infine alla riforma proposta dalla legge numero 51 sull'ordinamento degli uffici e lo stato giuridico del personale. Particolare rilevanza, infatti, dovrà rivestire, nella prospettiva della riforma della Regione, il settore finanziario, inteso nella sua dimensione più ampia, e cioè comprensivo di quanto comunemente viene ricondotto ai concetti di finanza in senso proprio, di programmazione, di bilancio e di contabilità. Occorre però dire che, in questo campo, la Regione non parte da zero, dato che esistono già due importanti testi normativi — la legge numero 33 del 1975 e la legge numero 1 del 1977 — in materia, rispettivamente, di programmazione e di organizzazione amministrativa.

In ogni caso, si dovrà verificare la validità di tali leggi, per realizzare, attorno a quanto merita di essere mantenuto, ciò che manca al completamento di un'armonica disciplina di tutto l'apparato della pubblica amministrazione regionale. Non mancano, infatti, aspetti della legge numero 33 che meritano di essere riconsiderati, così come non mancano problemi che la legge numero 1 del 1977 non ha risolto, ma che, al contrario, ha forse reso più complicati. Al riguardo, si dovrà tener presente che per la soluzione dei problemi del settore finanziario è stato da tempo predisposto dalla Giunta, sulla base dei lavori di un'apposita commissione di studio, il disegno di legge numero 358, presentato al Consiglio il 2 gennaio 1978, intitolato "Norme in materia di bilancio e contabilità regionale". Della sollecita prosecuzione dell'iter di questo progetto di legge in sede consiliare, la Giunta dovrà fare un punto qualificante del proprio programma.

La pronta attuazione di tutti i disposti normativi a cui ho sinora accennato costituisce il presupposto indispensabile per il rilancio della programmazione nella nostra Isola; non dobbiamo dimenticare che la legge nazionale numero 268 potrà essere sottratta alle vicende proprie dell'attuazione della legge nazionale numero 588, solo se si saprà garantire all'erogazione delle risorse pubbliche un piano coordinato di intervento fondato su strumenti amministrativi efficaci. Sinora sono stati predisposti solo progetti particolari di intervento: ben poca cosa, in realtà. Occorrerà perciò proseguire ed estendere questo nuovo approccio ai problemi dell'economia dell'Isola a tutti i settori di intervento.

Il recepimento dei grandi problemi indicati costituisce per il Partito repubblicano la ragione della sua disponibilità ad assicurare alla Giunta Ghinami il proprio appoggio. La nostra adesione al programma e alla formula della Giunta Ghinami è piena, totale e senza riserve; diverso è, tuttavia, il discorso sull'attività della Giunta e sulla realizzazione del suo programma. Non essendo, infatti, presente nell'esecutivo, il Partito Repubblicano Italiano non porterà alcuna responsabilità della realizzazione del programma: ciò in quanto non esiste allo stato

attuale, come l'esperienza ha dimostrato, alcuno strumento che consenta, ad un partito che è nella maggioranza ma fuori dell'esecutivo, di incidere sulle decisioni del governo regionale o verificare il suo operato.

Concludendo, voglio tuttavia affermare che, pur con l'augurio rivolto all'onorevole Ghinami che possa con continuità e fermezza portare ad attuazione il proprio programma, non si può non riconoscere la ponderosità degli impegni assunti, la cui sicura realizzazione non può non evocare in noi l'urgenza e la necessità che sia recuperato alla Sardegna un governo fondato su una più larga maggioranza, quale è stata possibile realizzare nella scorsa legislatura con l'Intesa autonomistica tra i partiti democratici.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente della Giunta, intervengo quasi esclusivamente per testimoniare la presenza del Partito Sardo d'Azione in un dibattito che, a questo punto, appare nient'altro che una formalità del rito democratico. Tant'è: ormai il gioco è fatto e, qualunque cosa io stia per dire, le carte non saranno rimescolate, né potranno scalfire la maggioranza che sostiene la Giunta che viene presentata.

Dopo tre mesi e mezzo dalle elezioni, abbiamo finalmente una Giunta. La stampa e l'opinione pubblica, che premevano con ironia e sarcasmi ingiustamente rivolti a tutta la classe politica sarda, ora saranno soddisfatte se volevano solo una Giunta e una Giunta purchessia, perché i problemi urgevano e non era tollerabile una più lunga vacanza di governo. I problemi urgevano, è vero, ma urgevano anche un anno fa, e temo che fra un anno li ritroveremo ancora irrisolti e urgenti. Ci sono voluti mesi per costituire una Giunta di maggioranza certa e non esposta ai colpi di franchi tiratori; eppure, anche la nascita di questa Giunta è stata frettolosa e imposta dalla stanchezza, si può dire, e dalla scadenza del 1° di ottobre. Ma la cosa più sconsolante è che ricalca una vecchia formula di governo, largamente sperimentata come im-

produttiva.

Non è la prima volta, infatti, che incontriamo i socialisti e i socialdemocratici nella Giunta regionale sarda; e non è nuova neppure la Democrazia Cristiana. Sotto la guida di Giunte come questa la Sardegna ha perso via via oltre il 50 per cento della sua popolazione attiva e, ultimamente, ha accusato in ogni settore la crisi più grave di questi ultimi 30 anni. Quale affidamento dunque si può fare di questa Giunta? Nessuno, io credo, o quasi nessuno. A dire dello stesso Presidente Ghinami, anche questa è una Giunta a termine, che non può proporsi traguardi programmatici troppo ambiziosi, perché durerà soltanto pochi mesi, forse un anno, in attesa che si chiarisca la situazione politica e maturino, eventualmente, altri e più freschi moduli di governo. Dunque si rinviino ancora una volta soluzioni proposte da anni e mature da anni, come quella di includere i comunisti nell'area di governo.

Quando il Partito Sardo d'Azione, or sono pochi giorni, dopo il terzo tentativo dell'onorevole Puddu, suggeriva la formazione di una Giunta di unità autonomistica con un Presidente sardista, non solo intendeva coinvolgere il più vasto schieramento possibile di forze democratiche e impegnarle per fronteggiare la drammatica situazione economica e sociale della Sardegna, ma voleva anche che a una siffatta Giunta si conferisse un volto sardista e soprattutto un'anima sardista, così poi da passare alla storia col nome di prima Giunta di unità sardista. A questa soluzione bisognerà pervenire e speriamo che si pervenga al più presto. Al di là di questo, non resterebbe che un'impennata rivoluzionaria — o per iniziativa del popolo o di questo Consiglio stesso —, un atto di ribellione teso ad esprimere un'Assemblea Costituente della Nazione sarda. Ma questo Consiglio eletto dal popolo non crede a un'ipotesi tanto ardita e, presumibilmente, non ci crede neppure il popolo. Dunque, almeno per ora, non ci saranno ribellioni né assemblee costituenti. E sta bene! Ma una Giunta di più vasta concentrazione democratica e destinata a durare operosamente per tutta la legislatura era e sarebbe tuttora possibile.

Invece si preferisce perdere tempo per una

sorta di avarizia nei confronti di ogni innovazione, per una sorta di rinnovata paura di non so che salto nel buio e di chissà quale sorpresa. Per tale verso, la Giunta presieduta dall'onorevole Ghinami è certamente sicura e non può riservare sorprese. Purtroppo questo è vero (purtroppo per i sardi!), perché senza sorprese e senza un solo gesto nuovo le malandate cose della Sardegna continueranno per la loro china sdruciolevole verso altri licenziamenti, altra disoccupazione, altra emigrazione. Si pretende di segnalare, di questa Giunta, un aspetto assolutamente inedito: il Presidente laico. Certo, l'onorevole Ghinami non è democristiano; ma come si fa a voler attribuire così grande rilievo ad un fatto puramente formale? O forse che la Democrazia Cristiana non detiene otto grosse leve di potere con i suoi otto Assessorati su dodici? E che ne sarà di tutte le altre infinite leve di potere di cui dispone da più di trent'anni e sono anche più sicure dei posti in Giunta? Non una di quelle leve, io credo, andrà smarrita.

Io credo che la Democrazia Cristiana, dopo le elezioni regionali dello scorso giugno, si sia sentita per la prima volta come assediata e abbia avuto paura di un possibile isolamento. Con queste due manovre (l'elezione del Presidente del Consiglio Corona e l'elezione del Presidente della Giunta Ghinami), ben calcolate e ben riuscite, la D.C. si è liberata di ogni paura e si è rimessa di nuovo a "cavalcare" la Giunta regionale. Ma il Presidente di questa Giunta è un laico, un socialista, sia pure della varietà socialdemocratica. E va bene, ma l'onorevole Ghinami non sarà in grado di condizionare la D.C. sarda e tanto meno di fronteggiare la pesante indifferenza del Governo centrale, nei confronti del quale occorrerebbe una grinta che non mi riesce di attribuirgli.

L'onorevole Ghinami è certamente un gentiluomo molto garbato e molto civile ma, per quanto mi è dato di conoscerlo — sia detto senza disistima —, è pure un conservatore, onesto e aperto, beninteso, e probabilmente illuminato; per cui vorrei augurarli come Presidente della Sardegna del domani (chissà quando e se mai vedremo una Sardegna indipendente, sviluppata e progredita, come un paese scandinavo, per

esempio), con un governo di tipo socialdemocratico, tutto impegnato a perfezionare le condizioni già felici della comunità. Ma in Sardegna, nel tempo presente, mancano nel modo più assoluto quelle serene condizioni socialdemocratiche, per cui, signor Presidente della Giunta, non saprei quanto la sua Presidenza giunga a proposito.

In Sardegna le cose stanno come lei sa e forse anche molto peggio, poiché la miseria, in moltissimi casi, viene dissimulata come un disonore, come un'infamia. Ma non intratterrò il Consiglio regionale con un lungo elenco delle sciagure che tormentano le popolazioni sarde, né di quelle, di facile previsione, che le minacciano nel prossimo futuro. Così pure risparmierò ogni lamentazione e ogni accorato grido di aiuto e non sprecherò una sola parola sardista neppure per domandare allo Stato italiano quella giustizia che ci è stata sempre negata. Se non abbiamo imparato quanto sia inutile lamentarsi e gridare e domandare giustizia ad un Paese al quale sembra tornare molto comodo conservare in condizioni di colonia, dentro il territorio metropolitano, una grande isola come la Sardegna, vuol dire che non abbiamo imparato nulla e non impareremo mai nulla!

Ma i sardisti, io credo, qualcosa l'hanno finalmente imparata. Mi riferisco alla diversa considerazione che oggi abbiamo di tutta la letteratura e delle istanze meridionalistiche alle quali per lungo tempo ci ispirammo anche noi. Quella letteratura, in definitiva, si limitava a conoscere e a far conoscere allo Stato italiano il profondo malessere del Sud e delle Isole, a mostrare le piaghe, a denunciare le rapine e le responsabilità per chiedere, infine, quelle riparazioni che in nessun modo — bisognava capirlo —, in nessun modo potevano venire. Lo Stato già da un pezzo ha imparato a promettere e a mentire, oppure ad adottare provvedimenti che non modificano e, così continuando, non modificheranno mai le condizioni del sud e delle isole.

La celebratissima istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, il finanziamento per la Regione sarda di ben due piani di rinascita non sono valsi, non dico a colmare, ma neppure a diminuire il divario di reddito fra la Sardegna e l'Italia opulenta, nonostante l'apporto dei risparmi

di centinaia di migliaia di emigrati. Sono valse, bensì, ad introdurre anche fra noi forme di consumismo patologico che, mancando l'Isola di un suo proprio sviluppo produttivo, concorrono a rastrellare la nostra scarsa moneta ed a consolidare la fortuna delle zone sviluppate.

Lei, signor Presidente Ghinami, in uno dei non molti punti, per la verità, centrati e felici delle sue dichiarazioni, ha fatto cenno molto giustamente alla necessità di una riforma del sistema del credito, che in Sardegna rappresenta un altro strumento per rastrellare i risparmi dei sardi e trasferirli a favore di quelle stesse regioni che producono e che ci vendono i loro prodotti, con tutti gli aggravi derivanti dal sistema dei trasporti. La Sardegna povera, così, è una delle regioni più care d'Italia. In materia di riforma del sistema creditizio il Partito Sardo d'Azione, mi preme annunziarlo oggi, ha già predisposto una proposta di legge che verrà presentata quanto prima, in tempi molto brevi, alla Presidenza del Consiglio.

Ma ho ricordato la letteratura meridionalistica per concludere che, oramai, con lo Stato italiano non ci può essere altro modo per avere ragione se non dando vita ad una Giunta forte, sostenuta da tutti i Partiti democratici presenti in Consiglio regionale e risoluta ad imporre la sua volontà e i suoi diritti. Per far ciò non è necessaria la rivoluzione armata, che sarebbe una pessima scelta, ma basterà soltanto disubbidire all'occasione (e le occasioni sono moltissime) non soltanto al Governo centrale, ma anche alle centrali politiche dei Partiti italiani.

Senza questo coraggio è vano che qualcuno ogni tanto si dichiari idealmente sardista ed è pure vano e per nulla credibile che i Partiti democratici si professino autonomistici, come amano esprimersi adesso, forse per differenziarsi dai veri autonomisti. Le sue dichiarazioni, onorevole Ghinami, non prevedono nessuno spreco di questa indispensabile energia: vi si trovano soltanto, e forse abbondantemente, delle pie intenzioni senza strumenti e tanti buoni propositi, con cui si dice che siano lastricate anche le strade dell'inferno.

Tuttavia non ci ostineremo in un'opposizione ad oltranza e preconcepita. Volta per vol-

ta sapremo distinguere il bene dal male — se del buono ci sarà, come ci auguriamo — e sapremo adeguarci offrendo anche un nostro contributo positivo, perché anche noi sapremo attendere occasioni più favorevoli. Il mio intervento volge alla fine. Ma non vorrei lasciare a nessuno l'impressione che noi sardisti siamo soltanto dei ruvidi guastafeste. Con estrema superficialità vi è anche chi, ogni tanto, ci rinfaccia l'immagine di un sardismo culturalmente grossolano e appena uscito dalle caverne. Si tratta di un luogo comune diffuso dai medesimi sardisti, con un senso allegro di autoironia e da qualcuno male interpretato. Per evitare panegirici fuori luogo, non mi soffermerò a ricordare ben note figure di sardisti che ebbero fine cultura, non solo giuridica, e furono storici, letterati e poeti, pur senza rinnegare le proprie origini sarde e popolari.

Signor Presidente Ghinami, è risaputo che lei non è soltanto un politico, ma che si è nutrito anche di seri studi umanistici e che ancora ama coltivarli. Pertanto, nell'ambito della nostra tradizione, mi consenta di ricordare alla sua sensibilità letteraria e di ricordare a tutti un poeta fiorentino del secolo quindicesimo, quel tale Burchiello, bizzarro però fantasiosissimo poeta, che fra molti versi strani ce ne ha lasciato uno che, a mio giudizio, si adatta alle sue dichiarazioni politiche e programmatiche e fedelmente le riassume. Il verso è questo: "Sospiri azzurri di speranze bianche".

Fatti salvi i pochi punti consistenti, questo endecasillabo potrebbe figurare degnamente sul frontespizio del suo programma, che appare come un fiato leggero di vento colorato, come una carezza innocente sopra la montagna dei problemi sardi che gridano dolore e reclamerebbero azioni coraggiose e nuove. Ahimé, ci ritroviamo invece con queste speranze bianche a questi patetici sospiri azzurri che ci suggeriscono solo sconforto e tristezza.

Signor Presidente, il Gruppo sardista non concederà la sua fiducia a questa Giunta.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se — come noi socialisti ci auguriamo — il Consiglio regionale approverà in questa seduta la Giunta e le dichiarazioni politiche e programmatiche presentate dal Presidente Ghinami, saranno trascorsi esattamente 117 giorni dalle elezioni del 17 e 18 giugno. Sono certamente tanti, troppi, ma mi domando: è stato utilizzato bene tutto questo tempo? Quali risultati ha prodotto?

Se dovessi limitarmi all'unico risultato certo ottenuto fino a questo momento, dovrei certamente esprimere un giudizio totalmente negativo. Infatti, l'unico risultato certo è che in questi centodiciassette giorni si è pericolosamente allargato ed approfondito il fossato della sfiducia, che già in modo notevole teneva separati e lontani i cittadini dalle Istituzioni. A questo aspetto negativo, certamente il più rilevante, si aggiungono evidentemente tutti gli altri conseguenti al blocco dell'attività amministrativa e legislativa, lasciando nel più completo abbandono la Regione ed i Sardi.

Ma il bilancio di questi 117 giorni non può essere limitato ad un consuntivo così parziale, ed allora mi pongo un'altra domanda: quanto è stato seminato in tutto questo periodo? Quale raccolto darà come qualità e quantità? Oppure ci si è limitati ad un semplice decespugliamento e spietramento del terreno? Io credo che a questo punto sia necessaria un'analisi retrospettiva di quanto è avvenuto sino ad oggi. Noi socialisti, come ricorderete, abbiamo proposto subito dopo le elezioni una Giunta di alternanza, che comprendesse tutti i Partiti dello schieramento laico e di sinistra, col chiaro intento di costituire un'alternativa all'ultra trentennale egemonia del Partito democratico-cristiano. E non vi era in quella proposta la volontà di emarginare un Partito che, peraltro, ha quasi il 38 per cento dei consensi e quindi non sarebbe stato comunque possibile emarginare. Ma l'intento di evitargli l'onere dello spirito di servizio che questo Partito ha sempre dovuto sopportare.

Uno spirito di servizio che, però, ha sino ad oggi prodotto i risultati negativi che sono di fronte a noi tutti! Conseguentemente, si rende necessario alleggerire di quell'onere chi lo ha da

sempre sopportato per affidarlo ad altri.

La nostra proposta, inoltre, nasce da una corretta interpretazione dei risultati elettorali, che hanno detto chiaramente no all'appello rivolto da uno schieramento di partiti, con in prima fila i socialdemocratici che chiedevano una maggioranza assoluta agli elettori per poter governare senza socialisti e senza comunisti, sventolando così il fazzolettino bianco per salutare da lontano l'area socialista e la solidarietà democratica ed autonomistica.

A fronte del "no" a quest'appello, è invece emersa chiara l'indicazione di una pressante richiesta di cambiamento, di rinnovamento nei metodi e negli uomini. Ma la nostra proposta ha visto contrari la D.C., ovviamente, il P.S.D.I. e anche il Partito repubblicano. Non molto entusiasmo, in verità, abbiamo riscontrato anche nei Partiti della sinistra. Eppure, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche nella nostra iniziativa della proposta di alternanza (analizzandola correttamente) non troverete difficoltà a ritrovare un filo robusto di coerenza e di logica politica.

Il capo di questo filo sta nell'ormai lontano 1965, quando il Partito socialista entrò a far parte dell'esecutivo per la prima volta nella storia del governo regionale. Questo avvenne alla stregua di una proposta politica, quella del centro-sinistra, che poneva alla base del suo programma le riforme di struttura. Ed in Sardegna era già in corso il piano per la rinascita sarda: la legge 588 del '62, quattrocento miliardi per il periodo '63/'75, che si proponeva di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola. Sorsero le zone territoriali omogenee, i cui piani di sviluppo avevano come finalità il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali, tali da confluire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Si trattava già d'allora di affrontare problemi annosi quali quello della formazione professionale, dei trasporti, dell'edilizia, dello sviluppo agricolo, di quello industriale, della pesca, dell'artigianato, del commercio e del turismo.

Riforme importanti, quindi, che richiede-

vano un grande impegno, che una formula di governo quale quella del centro-sinistra — positiva per certi aspetti, ma negativa per tanti altri — non è riuscita a approfondire, nonostante i molteplici esperimenti di formule di governo che si sono susseguite negli anni, ma che avevano però una costante: quella del ruolo egemone della Democrazia Cristiana e, purtroppo, del ruolo subalterno dei Partiti alleati — compreso il nostro, evidentemente —. All'egemonia nel governo della Regione la D.C. univa il controllo assoluto, totale, di tutti gli Enti finanziari (così come del resto accade oggi) ed anche degli Enti strumentali della Regione stessa. Un potere quindi diffuso, ramificato, il più delle volte incontrollabile per lo stesso Consiglio regionale.

Il nostro Partito si rese ben presto conto di questa situazione e coerentemente cominciò a parlare di equilibri più avanzati, di partecipazione delle popolazioni sarde alle scelte per lo sviluppo della Sardegna; scelte che invece erano state imposte non soltanto dai potentati politici locali, ma soprattutto da quelli economici continentali, inferendo in tal modo un colpo tremendo alla nostra autonomia, che da quel momento ha cominciato a cadere vertiginosamente verso il basso. L'industrializzazione forzata in settori tutti totalmente estranei (petrolchimica, alluminio e così via) alle risorse locali (agricoltura, pastorizia, turismo, pesca, miniere) ed anzi a questi in completa antitesi, ha determinato la degradazione delle strutture economiche tradizionali e causato squilibri a livello sociale e territoriale; ossia l'opposto delle finalità che il piano di rinascita si proponeva.

Gli aspetti più drammatici sono evidenti nell'esodo caotico del settore agricolo: nel 1962, primo anno del piano di rinascita, gli addetti erano 176.000; nel 1975 (ultimo anno del piano di rinascita), gli addetti nel settore sono diventati 85.000. Ha perso quindi ben 91.000 addetti, con il conseguente abbandono delle campagne, la desertificazione della collina e della montagna e il degrado complessivo del territorio. Questo fatto ha poi favorito l'ulteriore isolamento delle zone montane della nostra Isola, che costituiscono un'isola nell'Isola, come dice anche l'onorevole Medici nella sua relazione sulla 268,

quell'ambiente che è stato considerato uno dei fondamentali elementi della genesi della criminalità.

A seguito delle grandi lotte popolari, guidate dalle organizzazioni dei lavoratori, si è giunti alla seconda importante scelta politica. Nel 1974 si riproponeva la proposta socialista, sulla base del nuovo strumento politico costituito dal rifinanziamento del Piano di rinascita (la legge 268). Ma anche in quest'occasione la Democrazia Cristiana non ha rinunciato al proprio ruolo egemone. Tuttavia, con l'accordo del 10 ottobre del '75 sui punti qualificanti della verifica politico-programmatica della Regione, si aprì una fase nuova nei rapporti tra i Partiti democratici ed autonomistici. Quest'accordo era conseguente all'ampio dibattito sul fallimento del primo Piano di rinascita e alla richiesta pressante di un nuovo modello di sviluppo che doveva essere definito ed attuato, coinvolgendo le forze sociali che ne erano direttamente interessate.

In buona sostanza, il P.S.I. coerentemente affacciava una nuova proposta politica, che non era ancora forse ben definita e facilmente traducibile in formula di governo, ma che intanto aveva consentito di stabilire che, senza il coinvolgimento dei pastori e dei contadini, dei minatori e della classe operaia nel suo complesso, senza il coinvolgimento delle forze intellettuali e culturali della nostra Isola, non si poteva né definire né attuare alcun piano di trasformazione economica e sociale dell'Isola.

Del resto, il quadro legislativo regionale dopo le leggi 26 e 33 sulle Comunità montane, la programmazione e gli Organismi comprensoriali, lo stesso programma triennale, la legge regionale 44 sulla riforma agro-pastorale in attuazione della 268, la legge 45 sulle opere pubbliche di interesse locale, il Comitato per la programmazione e così via, il quadro legislativo regionale — dicevo — era più avanzato del quadro politico. Da questa presa di coscienza scaturì l'Intesa autonomista siglata il 28 ottobre del 1976. In quel momento si ratificava il compimento del salto di qualità nell'accordo dei partiti, facendo diventare l'intesa programmatica, che fino allora si era avuta, intesa del governo della Regione

che si realizzava in una pluralità di sedi istituzionali. Tale nuova intesa costituiva la base da cui gli organi del Consiglio e la Giunta traevano il proprio consenso. Si attuava quindi l'esigenza, unanimemente condivisa, che tutti i Partiti dell'intesa fossero impegnati nel governo complessivo della Regione, che a seguito dell'intesa del '75 e per effetto della legge 33, si realizzava peraltro in una pluralità di sedi istituzionali.

Ma l'acuirsi della crisi economica e sociale, le difficoltà, talvolta reali talaltre artatamente create per bloccare l'avvio di importanti riforme, nonché la manifesta mancanza di volontà politica a cogliere quanto di nuovo veniva emergendo nella società sarda, portarono, anziché ad una fase più avanzata dell'Intesa, alla fine della stessa. La proposta comunista di un allargamento della Giunta, che comprendesse anche quel partito, fu giudicata da noi come una proposta adeguata; non così fu per la D.C., il P.S.D.I. e per il P.R.I. Anche la proposta successiva dei tecnici comunisti in Giunta non si poté realizzare, per il veto posto dal Partito socialdemocratico. La Democrazia Cristiana, facendosi scudo di quel veto, evidentemente considerato più importante dell'Intesa nel suo complesso, ripropose quindi una Giunta quadripartita, per la quale il P.S.I. riaffermò la sua indisponibilità, così come si era indisponibili ad ogni formula che segnasse un arretramento del quadro politico preesistente.

Nacque così l'ultima Giunta Soddu: D.C., P.S.D.I. e P.R.I. I disastrosi risultati di quella Giunta sono purtroppo sotto gli occhi di tutti. Agli aspetti più deteriori derivanti dalla rissa, con arbitraggio romano, per la spartizione degli Assessorati lasciati liberi dai socialisti, si sono sommati, in quell'occasione, l'incapacità politica di decidere, di affrontare i problemi, di avere peso politico anche a solo titolo rivendicativo nei confronti del governo regionale. E' anche aumentato, nel frattempo, il disinteresse per la politica; la caduta di credibilità delle istituzioni si è poi manifestata, per molti aspetti, nei risultati elettorali del giugno scorso. Ecco quindi come è scaturita la proposta politica socialista dell'alternanza. Una proposta direi obbligante e conseguente ad un'analisi di quanto è accaduto

dal 1965 ad oggi, conseguente anche al ricco dibattito politico sulla governabilità del Paese.

Ma questa proposta, che comportava evidentemente soluzioni diverse da quelle prospettate dalla D.C., ha sollevato una vera e propria rivolta. Agli amici democristiani si sono uniti contemporaneamente, se non addirittura precedendoli, i massimi esponenti socialdemocratici e successivamente i repubblicani. Il P.S.I. è stato quasi criminalizzato: proponendo di togliere potere alla D.C., abbiamo finito per essere accusati di volerla subordinare idealmente ai comunisti, ai radicali o a noi stessi. La nostra proposta politica non si è perciò potuta tradurre in formula di governo, ma non per questo viene accantonata. E' una proposta strategica pienamente valida, non condizionata dalla politica nazionale, stante la specialità della nostra autonomia, che deve affrontare problemi la cui gravità è nella nostra Regione notevolmente amplificata rispetto al Continente, come del resto lo stesso Presidente Ghinami ha affermato.

Su questa proposta evidentemente non può certamente dirsi esaurito il dibattito ed il confronto. Non essendo quindi praticabile al momento la proposta dell'alternanza, ne sono state avanzate altre, ma nessuna di esse andava bene alla Democrazia Cristiana. La proposta del Partito comunista di una Giunta di unità autonomistica, che vedesse la partecipazione all'esecutivo di tutti i partiti, P.C.I. compreso, non è stata ancora una volta condivisa dalla Democrazia Cristiana, dal P.S.D.I. e neanche dal P.R.I. La proposta della Democrazia Cristiana di ricostituire una sorta di Intesa, ma lasciando il Partito comunista fuori dalla Giunta, ha visto contrario il Partito comunista stesso, che ha riconfermato la propria opposizione a qualsiasi esecutivo di cui non faccia parte.

I tre tentativi di monocolore di tregua sono caduti prima per l'avversione del P.S.D.I. e infine per l'avversione, nel segreto dell'urna, di qualche consigliere democristiano, che ha votato contro la Giunta espressa interamente dal proprio partito.

Ebbene, in tutta questa vicenda, la cosa che emerge è che lo spirito di servizio, tanto sbandierato, non nasce dalla presa di coscienza

della Democrazia Cristiana dell'esigenza di creare le condizioni di governabilità della Regione, mentre è chiaro che la D.C. pretende di governare con meno del 38 per cento dei consensi elettorali, come se avesse ottenuto il 51 per cento. Su questo punto, onorevoli colleghi, occorre riflettere, ed è una riflessione che si impone a tutti quei partiti che avrebbero potuto già all'inizio di questa legislatura consentire l'avvio di una fase politica nuova, diversa, più democratica. A nulla è valsa la riproposizione della proposta socialista dell'alternanza, dopo la caduta del terzo monocoloro. Il P.S.D.I. e il P.R.I. si sono ancora una volta schierati contro. Ci si è perciò ritrovati in una situazione di ingovernabilità, di mancanza di chiarezza e di obiettivi politici, in un quadro politico che funziona come un filtro alla rovescia: se ci si versa dentro un'idea chiara, ne esce torbida. E' così che siamo giunti all'attuale soluzione, una soluzione non chiara, una soluzione, lo diciamo apertamente, che è ben lontana dalla nostra proposta di Giunta a Presidente non democristiano.

Questa nostra proposta per intanto ribadisce la validità di quella originaria dell'alternanza, che viene rinviata solo perché resa inattuabile dall'indisponibilità di alcuni partiti, e che quindi resta sempre valida per quando si creeranno le condizioni per realizzarla. Ma il punto fondamentale è che il discorso del Presidente non democristiano non deve essere visto, come vuol fare l'onorevole Gianoglio, come un valore in sé; esso va visto nella globalità della proposta che tende a coniugare innanzi tutto il problema della governabilità con quello del cambiamento ed in tutti i casi nel quadro della politica di solidarietà autonomistica.

Lo diciamo molto chiaramente: noi socialisti abbiamo ben presenti tre elementi di fondo in questa legislatura. Il primo è la consapevolezza dell'importanza decisiva di un rapporto unitario tra le sinistre; il secondo è la necessità di stabilire le condizioni di un compromesso politico con il partito moderato, che però ne superi l'egemonia; il terzo è la necessità di creare la possibilità, in una fase successiva, per quell'alternativa democratica di cui parlava anche Moro. Ecco, non mi pare che la Democrazia

Cristiana abbia deciso di lasciare la Presidenza della Giunta perché condivide questi tre punti. Un noto politologo non esiterebbe a dire che la D.C. ha scelto di lasciare la presidenza tenendo presente il racconto dell'asino di Buridano, che rischiava di morir di fame per non saper scegliere tra due sporte egualmente piene di fieno. Infatti, la D.C. si è decisa a scegliere una sporta, quella degli otto Assessorati, solo per non perderle tutte e due; ovviamente, amici democristiani, a noi farebbe piacere che non fosse così, e quindi saremo ben lieti di fare ammenda, se ci risulterà il contrario.

Ritornando alla similitudine del terreno fatta all'inizio del mio intervento, debbo dedurre che neanche il decespugliamento e lo spietramento è stato fatto. Questa Giunta non nasce certamente in buone acque, ma tutti i partiti devono essere consapevoli che, pur non essendo la soluzione più adeguata per la gravità della crisi che ci attanaglia, è però una soluzione necessitata, l'unica che è stata possibile oggi comporre; tale rimarrà fino a che non matureranno nuove e più rispondenti proposte che, tutti assieme, dobbiamo contribuire a determinare in un franco e sereno confronto. Molto dipenderà certamente dal Partito di maggioranza relativa. Saremo molto attenti al dibattito che la Democrazia Cristiana farà nel suo prossimo Congresso, in occasione del quale dovrà dirci come si può realizzare una politica di solidarietà democratica e autonomistica ed in quale modo si può dare stabilità all'ottava Legislatura.

Francamente, al Partito Socialista non interessa sapere se prevarranno i filo-socialisti od i filo-comunisti; anzi, questa distinzione non è utile certamente né al P.S.I. né al P.C.I., anche perché gli uni e gli altri, filosocialisti e filocomunisti, si elidono a vicenda all'interno della stessa Democrazia Cristiana. Del resto, immagino che agli onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana ed ai dirigenti del loro partito non sia passato inosservato il recente incontro fra le segreterie nazionali del P.S.I. e del P.C.I. Uno dei punti essenziali di quell'incontro è la convinzione che "una stabile soluzione politica può e deve vedere impegnata tutta la sinistra, per dare basi sicure e coerenti alla politica di solidarietà demo-

cratica e concretezza alla proposta di una leale collaborazione con la D.C. ed i partiti di democrazia laica".

La D.C. quindi deve dare risposte tenendo presente che i partiti della sinistra non sono più disponibili ad accettare veti e pregiudiziali nei confronti dell'uno o dell'altro partito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sfugga quindi questa situazione, per molti aspetti nuova, che sta facendo cambiare il quadro politico. E' evidente che, andando avanti in questo quadro politico, non solo la D.C. deve dare risposte, ma anche i partiti laici che sono — secondo noi — protagonisti essenziali del progresso. Ma questi partiti, in particolare i socialdemocratici ed i repubblicani (non parlo evidentemente dei radicali e dei sardisti, la cui collocazione a sinistra do per scontata), che si definiscono della sinistra democratica, hanno finora trovato più congeniale il rapporto con la Democrazia Cristiana. Dovranno anch'essi perciò porre fine ai veti per consentire un minimo di chiarezza e di stabilità, attraverso una rinnovata ampia solidarietà autonomistica, richiamata anche dall'onorevole Ghinami presentando questa Giunta di preparazione.

Però, onorevole Ghinami, mi consenta: nelle sue dichiarazioni politiche e programmatiche lei ha dedicato le prime tre cartelle all'esaltazione dell'Intesa, continuando a richiamarla nelle altre successive e sempre positivamente. Lei dice che l'Intesa ha dato inizio ..., ha avviato ..., ha posto su basi nuove ..., e così via; poi sostiene che l'Intesa è mancata nella fase realizzatrice e quindi gli innumerevoli problemi di cui è sommersa la nostra Isola sono rimasti irrisolti, ed avverte che comunque "senza un rinnovato rapporto di solidarietà autonomistica con i partiti che facevano parte dell'Intesa, non potranno — dice lei, onorevole — essere affrontati in modo veramente adeguato sia i problemi che nascono dalle rivendicazioni verso lo Stato, sia i gravi problemi posti alla nostra Isola dagli effetti della crisi economica nazionale", eccetera. E' questa un'affermazione importante, che noi condividiamo e che, fatta da lei, onorevole Ghinami, fa presupporre che i veti, almeno quelli del passato, che hanno impedito fasi più avanzate e

rinnovate dell'Intesa, come lei oggi richiede, i veti, dicevo, possano cadere molto presto e quindi il carattere di provvisorietà politica da lei riconosciuto presentando questa Giunta, e sul quale anche il P.S.I. è d'accordo, possa lasciare il posto a quella stabilità politica che tutti auspichiamo e che riteniamo indispensabile per affrontare ed avviare a soluzione i gravi problemi dell'Isola.

Mi pare ovvio augurare quindi all'onorevole Ghinami di riuscire a trasformare la provvisorietà politica in stabilità politica, e la non provvisorietà temporanea in provvisorietà temporale. Se ciò riuscirà a fare questa Giunta, avrà svolto un importante compito, cioè avrà creato le premesse per affrontare in modo veramente adeguato i problemi della Sardegna.

Ma questa ricerca di stabilità non può essere soltanto compito della Giunta. E' in quest'Aula che si deve parlare con chiarezza a noi stessi ed ai sardi, ed è necessario farlo fin da oggi, così come ci stiamo sforzando di fare noi socialisti. I termini della questione possono essere anche brevemente riassunti. Tutti sono d'accordo che la gravità dei problemi è tale che, se non c'è un'ampiezza di consensi, non si riuscirà a risolverli e ci si richiama all'Intesa. Abbiamo però visto che l'Intesa, nella forma sperimentata, non ha prodotto più di tanto, ed è stata praticamente valutata insufficiente, anche se tendente al positivo. Allora non rimangono che due vie: o si sperimentano forme nuove in quella direzione (sia quella della Giunta coi tecnici che quella con tutti i partiti dentro), oppure non resta che un'altra soluzione, conseguente alla mancanza di possibilità di realizzazione della prima, che è quella della Giunta di alternanza, con all'opposizione chi non è d'accordo.

Al di fuori di questo quadro vi è il perdurare della crisi economica e sociale, con conseguenze imprevedibili. C'è molto da discutere quindi e molto da fare. Si chiariscano perciò quanto prima i rapporti fra le forze politiche, ma nel contempo si affrontino anche i problemi, e il Presidente Ghinami nelle sue dichiarazioni ne ha elencato un'infinità, pur lasciandone qualcuno in ombra. Ma credo su questo fatto di non

dovere fare osservazioni, proprio perché sarebbe impossibile trattare tutto. Anzi, personalmente, sono del parere che chi troppo abbraccia nulla stringe e quindi, se ci si fosse limitati a tracciare un'adeguata linea politica economica e a stabilire l'adozione di alcuni provvedimenti urgenti, ritengo che si sarebbe potuto dare una risposta ai problemi più gravi e immediati dell'economia isolana, pur costituendo in tutti i casi la premessa per interventi più organici e strutturali che — come dice lei — solo un quadro politico più stabile e dotato di un vasto consenso potranno realizzare.

Pur tuttavia, sento di non poter fare a meno di rimarcare alcune lacune che mi auguro siano state dovute soltanto all'esigenza di contenere il numero delle cartelle delle dichiarazioni. In genere, la miglior terapia di ogni male la si può proporre con la diagnosi esatta, la più precisa possibile. Ebbene, a me è parso che la diagnosi sia stata non troppo approfondita. Lei, onorevole Presidente, ha individuato nella pesante situazione occupativa la caratterizzazione della realtà regionale dal punto di vista economico, facendone causa alla crisi diffusa e cronica del sistema produttivo ed al suo inarrestabile processo di deterioramento, senza indicare soluzioni precise. Ha parlato poco e niente di banditismo, e lo ha addebitato ad alcune forme di criminalità vecchia e nuova, a carenze nel settore dei trasporti, all'abbandono progressivo delle campagne. Ha parlato pochissimo di agricoltura e anche di territorio, e non mi pare che sia stata esaltata come invece si dovrebbe la politica di piano. Della riforma agro-pastorale ha fatto appena un cenno, ma quello che soprattutto non è in evidenza è la direttrice di modificazione del modello di sviluppo della Sardegna.

Io sono certo, e lo ribadisco, che queste manchevolezze sono dovute soprattutto alla limitatezza del tempo a disposizione del Presidente per poter predisporre le dichiarazioni, in questo dibattito però non sarà male aggiustare il tiro o far emergere le diverse direzioni di marcia, col chiaro intento — sia detto — di contribuire a delineare con la massima chiarezza e correttezza possibile le varie posizioni.

Ma veniamo allo specifico. Comprendo che

sto, molto probabilmente, abusando della pazienza dei colleghi consiglieri e dell'onorevole Presidente, quindi cercherò di limitarmi a pochissime altre considerazioni, per poi avviarmi velocemente alla conclusione dell'intervento.

Il problema dell'occupazione è il più drammatico: noi sappiamo che ormai stiamo andando verso i 100.000 disoccupati in Sardegna, ma il dato più drammatico è che abbiamo una popolazione attiva di 10 punti inferiore alla media nazionale (il 28 contro il 38,8 per cento). Una media preoccupante, se riferita anche alla media del Sud e a quella del Centro-Nord, cioè a questa suddivisione della polpa e dell'osso dell'Italia, laddove nel Sud abbiamo il 34,6 per cento e nel Centro-Nord il 41,2. Ma perché questa situazione? Io credo che l'errore sia stato nel considerare il fine della politica economica lo sviluppo del reddito. Vediamo come questo è accaduto in Sardegna. Nella nostra Isola la crisi ci sta drammaticamente dimostrando quali effetti fallimentari e tuttavia ulteriormente squilibranti abbia indotto una politica isolana (ma che è di tutto il Meridione) che ha teso a riorganizzare sul modello del Nord il nostro sistema produttivo e sociale.

Si è insistito a considerare potenzialmente improduttive tutte le caratteristiche specifiche, endogene della nostra Isola, quali le risorse del settore agricolo, di quello minerario, il patrimonio di forza-lavoro, l'armatura territoriale, tutte quelle stratificazioni produttive e culturali, infine, che caratterizzano il territorio. Così operando abbiamo subito lo sviluppo della petrolchimica, avvenuto totalmente fuori dalla logica della programmazione regionale e lo stesso Governo regionale non ha potuto che accettare supinamente la logica che sottostava allo sviluppo di quel tipo di industria che, per prima cosa, ha esautorato la politica economica regionale, essendo i centri decisionali, in questo settore, estranei alla Sardegna.

E' stata questa una grave perdita di autonomia per la nostra Regione, per quanto riguarda il controllo della politica dello sviluppo economico. Questo è stato il prezzo politico pagato dai sardi! Non parlo — per libertà, evidentemente — dei prezzi ecologici che noi abbiamo paga-

to e di altri aspetti negativi ben noti a tutti. L'unico effetto positivo è stato quello dell'incremento del reddito regionale, ma l'occupazione nel settore industriale non è aumentata. Se vogliamo perciò, così come credo sia indispensabile, che il fine sia l'occupazione, dobbiamo considerare la crescita del reddito come condizione necessaria allo sviluppo dell'occupazione, non come fine della politica economica.

Il problema reale della politica economica che la Regione deve perseguire sta nell'indagine sistematica, nelle condizioni di efficienza degli strumenti pubblici — come lei richiede onorevole Presidente — e privati che sovrintendono alla trasformazione delle risorse in flussi di investimenti e quindi, in ultima analisi, in occupazione. I posti di lavoro, sia chiaro, non possono essere creati per legge (il fallimento della 285 ce lo ha dimostrato), ma innescando meccanismi produttivi per avere un'occupazione stabile.

Sono d'accordo che l'ossatura industriale vada consolidata. Però, tanto per dirci le cose come stanno, in alcuni settori è necessario prepararci a tempi bui. Mi riferisco al settore delle fibre, dove avanzamento tecnologico, riduzione delle quote di mercato, costi delle materie prime, hanno fatto ridurre le previsioni dello stesso piano nazionale, ed il continuo aumento del costo del petrolio sta facendo ridiventare economiche le fibre naturali, come del resto sta facendo ridiventare economico produrre energia col carbone.

Lei, Presidente, ha poi fatto un elenco di problemi di diversi settori che io condivido. Il settore minerario è certo una risorsa locale che va salvaguardata; bisogna battersi per il piano Samim, però è necessario anche qui che sia chiara una cosa: non possono essere considerati sufficienti i 12,3 miliardi che quel piano prevede per la ricerca, perché se noi dovessimo limitarci a quell'investimento, molto probabilmente verrebbero vanificate anche le realizzazioni di quel polo elettrolitico, che si troverebbe senza un'ampiezza di dotazione di minerali, e quindi molto probabilmente ricontestato nella sua ubicazione.

Circa il settore dell'alluminio, onorevole Presidente, io credo che il Partito socialista ab-

bia, pubblicamente e in diverse occasioni, manifestato le proprie riserve. Non è pensabile che l'alluminio, che è un'altra di quelle risorse che non sono nostre, possa avere un ruolo più importante di quello che ha, non è pensabile che possa andarsi al raddoppio dell'Eurallumina, così come mi pare che nella sua relazione lei lasci intendere, anche se evidentemente condizionandolo. Un raddoppio che non farebbe che aggravare la situazione del polo industriale di Portovesme, laddove la situazione ecologica è già estremamente grave e i danni sono soltanto inferiori a livello ecologico a quelli che abbiamo a Porto Marghera. Ebbene, quindi, il discorso dell'Eurallumina va visto con molta attenzione, non essendo neanche pensabile che possano essere investiti 461 miliardi per avere un'occupazione finale di 250 unità lavorative, così come non è possibile pensare che questi investimenti non siano fatti perché poi questi materiali e l'alluminio vengano trattati nell'industria a valle; già non decolla la COMSAL, già non va avanti la SARDAL e ciò nonostante si vuole arrivare ad un raddoppio che, a quanto si sa, poi non serve ad incrementare le lavorazioni secondarie nella nostra Isola, ma pare che serva per fare il raddoppio di qualche altro impianto — il Fusina, credo — in altre Regioni d'Italia. Quindi il problema dell'alluminio va visto con molta attenzione, anche in considerazione del fatto che questo metallo è un divoratore di energia elettrica, e noi sappiamo quali difficoltà attraversiamo ed attraverseremo più in là su questo problema. E poi è un fatto di colonialismo veramente insopportabile, questo dell'Eurallumina! Pensate a questa bauxite che arriva dall'Australia, trasportata con navi che poi la scaricano a Portovesme, dove la si tratta, trattenendoci i fanghi rossi e rimandando all'estero l'alluminio pulito. Così abbiamo distrutto l'attività delle tonnarie, abbiamo distrutto la fauna ittica, abbiamo distrutto l'ambiente ecologico di quella zona!

Il problema del carbone: bisogna accelerare su questo problema! Si parla di tempi lunghi e questi tempi lunghi non sono sopportabili. Non è giustificabile il fatto che i tempi lunghi siano necessari per approfondire gli studi. Su

questo problema di studi ne sono stati fatti troppi e sono stati tutti considerati positivi. Si tratta perciò di sollecitare un'immediata attuazione per quanto riguarda questo problema della riattivazione delle miniere carbonifere.

Certamente siamo perfettamente d'accordo con quello che lei ha detto sull'artigianato. Noi consideriamo importantissimo questo settore; è uno di quelli in cui vi è la riconquista della professionalità, una professionalità indispensabile. I nostri artigiani sardi sono possessori di un'arte antica in questo settore e il fatto che l'artigianato tiri ne è la dimostrazione migliore.

Anche il turismo certamente deve essere incrementato.

Ma c'è un problema di fondo che non mi pare sia emerso con molta chiarezza. Questa attuale struttura industriale potrà risolvere i problemi occupazionali della nostra Isola? E' una domanda a cui certo è difficile rispondere, ma che va analizzata con molta attenzione. Ebbene, io credo che non sia possibile risolvere i problemi occupazionali con la sola industria, anzi debbo dire, se tengo conto di quanto sta avvenendo, che l'avanzamento tecnologico in alcuni settori — avanzamento tecnologico che nessuno di noi può e vuole frenare — creerà espulsione di manodopera.

Vi è poi il problema che tutte le nostre industrie sono industrie basate sull'utilizzazione del petrolio, e gli arabi e i Paesi produttori si fanno sempre più avari nel consegnarlo alle altre nazioni e si propongono di lavorarlo essi stessi. Quindi dobbiamo stare molto attenti a questo settore industriale. L'ossatura dell'industria in Sardegna è peraltro indipendente dalle volontà nostre regionali e nazionali.

Rimangono gli altri settori: l'attività mineraria certo, ho già detto che va difesa, va utilizzata al massimo, però anche qui deve essere detto, con estrema chiarezza, che le risorse minerarie, per estese che siano, non sono risorse inestinguibili. Bisogna pur pensare a cosa faremo fra trenta, quarant'anni, quando saranno in via di esaurimento il piombo e lo zinco, che una volta estratti non si rigenerano, bisognerà pur pensare come sostituiremo quelle attività lavorative nelle zone minerarie.

Ebbene, noi abbiamo tutte queste difficoltà, ma abbiamo anche tante cose positive; abbiamo la terra, abbiamo l'acqua, il sole, il clima caldo-umido ideale per uno sviluppo dell'agricoltura. Ecco, quello che manca, quello che non ho trovato nelle dichiarazioni programmatiche è la centralità dell'agricoltura, che non emerge. Eppure tutti oggi sembrano aver compreso, sia pure sotto i durissimi colpi della crisi, l'esigenza di porre in primo piano i problemi dell'agricoltura, in rapporto alla crisi economica che la Sardegna attraversa. Infatti — l'ho già detto — chi ha pagato lo scotto dell'abbandono del settore agricolo è stata la nostra Isola, unitamente a tutte le Regioni meridionali, che hanno visto divaricarsi ulteriormente la loro distanza dal Nord. Non dimentichiamoci che il problema agricolo è ormai incontestabilmente al centro del processo di ristrutturazione del ciclo produttivo internazionale e costituisce un punto nodale attorno al quale ruotano le nuove combinazioni dei fattori produttivi e dei fattori di scambio (basti pensare al *green-power* americano, il potere verde, la nuova strategia di Carter).

L'agricoltura, quindi, non può più essere considerata come un serbatoio di manodopera a basso prezzo per l'industria, non può più essere tollerata la contrapposizione tra agricoltura e industria, dove la prima è stata sempre vista in subordine alla seconda. L'aver trascurato questo settore è stato certamente un grave errore politico. Nella nostra Isola la portata di certi fenomeni di natura sociale, quali l'esodo e l'invecchiamento della popolazione agricola, lo spopolamento delle aree sottosviluppate, oltre che l'arretratezza di una struttura produttiva e la partecipazione al mercato internazionale, comportavano un diverso impegno del governo regionale in direzione di questo settore.

Oggi, però, nella condizione attuale e tenendo conto delle previsioni tendenzialmente negative, anche a breve termine, considerando l'andamento internazionale circa le produzioni e i prezzi delle derrate agricole alimentari, sarebbe un errore gravissimo non trarre tutti gli insegnamenti che l'esperienza può dare.

Durante la campagna elettorale ho senti-

to dire all'onorevole Ghinami che in agricoltura non c'è possibilità di aumento dell'occupazione. Egli citava ad esempio l'America, dove gli addetti del settore sono soltanto il 3,5 per cento della popolazione attiva. Io non ho potuto allora rispondere, perché parlava da un'emittente di una TV locale, però mi domando se ha visto anche il dato che c'è subito dopo il 3,5 per cento degli addetti diretti del settore. C'è un altro dato, quello dell'*agri-business*, come viene detto in termini tecnici, cioè "tutto ciò che ruota attorno all'agricoltura". Ebbene, quel dato riguarda in America il 36 per cento della popolazione attiva. Ma lì si è sviluppato il rapporto agricoltura-industria, che è quello indispensabile tanto per la produzione quanto per l'occupazione.

In Sardegna ci sono queste possibilità, onorevole Presidente, ed è su queste linee d'attacco eccezionali, importanti che la Giunta dovrà perseguire. Si pensi soltanto al settore dell'irrigazione: abbiamo centomila ettari di terreni irrigui in Sardegna e soltanto trentamila di questi centomila sono irrigati; ne restano settantamila, dotati di tutte le infrastrutture irrigue, che non vengono utilizzati. Su questo punto dobbiamo lavorare, ma per lavorarci bisogna avere credibilità nei giovani, bisogna avere volontà politica nell'attuare la legge 440 sulle terre incolte o insufficientemente coltivate, come lo sono inconfutabilmente i terreni irrigui che non vengono lavorati e non vengono irrigati.

Ed allora questa Giunta si faccia carico immediato della predisposizione delle norme di attuazione della legge 440, che peraltro dovevano essere già pronte fin dall'ottobre dell'anno scorso, mentre a tutt'oggi non si è ancora provveduto. E i terreni, se chi ce li ha non li vuole lavorare, vengano dati a questi giovani, se non vogliamo creare ulteriore sfiducia, se non vogliamo creare ulteriore distacco dalle Istituzioni.

Anche la legge regionale numero 50, che dedica gran parte della sua attenzione alle cooperative agricole dei giovani, potrà così trovare applicazione e l'Istituto regionale potrà trovare soddisfazione nel dire che finalmente qualche legge trova applicazione pratica. Ebbene, io vo-

glio anche dire che se noi riuscissimo a realizzare qualcosa in quell'indirizzo, otterremmo una soluzione occupativa certamente per migliaia e migliaia di giovani, se si pensa soltanto che il rapporto nell'occupazione fra l'asciutto e l'irriguo è normalmente considerato da tutti i tecnici di uno a due e, in coefficienti tecnici ottimali, anche di uno a tre. Si pensi quindi alla potenzialità occupazionale di questi settantamila ettari, che sono stati resi irrigui con spese dello Stato e della Regione e che non sono utilizzati. Si avrebbe nel settore irriguo anche la possibilità di reale attuazione dei progetti predisposti dal Comitato per la programmazione: quello ortofrutticolo, lattiero-caseario e viti-vinicolo. E troverebbe così certamente soluzione almeno un problema, che è gravissimo in Sardegna: quello dell'approvvigionamento carneo nel settore bovino, dove la nostra Isola è deficitaria del 50 per cento. L'indice di autoapprovvigionamento, il rapporto cioè tra produzione e consumo, è in questo settore 50 (consumiamo cento e importiamo 50). Nel settore dell'irrigazione potremmo avviare a soluzione questo problema ed evitare di importare quei cento miliardi all'anno, così come facciamo oggi, di carne bovina.

Consideriamo poi la stretta interrelazione che vi è tra tre settori fondamentali nel settore dell'agricoltura: fra l'irrigazione, la forestazione e l'agro-pastorizia. Nel settore dell'irrigazione — ho già detto — cominceremo a trovare quella quantità di foraggi necessari che vengono a mancare in quei terreni che, nelle zone montane e collinari, sono destinati alla forestazione, che è un settore estremamente importante. Non appaiano velleitarie quelle proposte che le organizzazioni sindacali e anche il Comitato per la programmazione hanno fatto con il programma ventennale sulla forestazione: novecento miliardi in vent'anni, quarantacinque miliardi all'anno per forestare complessivamente 400.000 ettari. Vuol dire avviare un'occupazione diretta ed indiretta che raggiungerà le diecimila unità. Si operi perciò per trovare i finanziamenti necessari (la disponibilità per il 1979 pare sia di 17 miliardi), per dare avvio immediato al piano di forestazione. Non sono tanti i finanziamenti richiesti, se si pensa poi che in Sardegna vengono buttati ot-

tanta miliardi all'anno per la Cassa integrazione guadagni.

Il problema della forestazione è evidentemente connesso all'irrigazione ma anche alla riforma agro-pastorale. Per evitare i conflitti tra braccianti e pastori per l'utilizzazione dei terreni occorre che questi tre settori camminino di pari passo. Si pone perciò il problema dell'attuazione della L.R. 44. Una legge di cui si parla troppo poco e di cui si parla in termini di cambiamento, di difficoltà burocratiche e tecniche. Ebbene, io mi rifiuto di credere che difficoltà burocratiche e tecniche possano fermare una riforma quale quella della legge 44, che è poi praticamente l'attuazione della legge 268. Vanno subito rimosse queste difficoltà! Trattasi, evidentemente, soltanto di volontà politica.

Volontà politica che la sua Giunta, onorevole Ghinami, dovrà dimostrare, una volontà politica che tenga ben presenti le interconnessioni che esistono fra sviluppo generale del sistema e livello di crescita delle singole aree territoriali. Ed in alcune aree, per la mancata attuazione della legge 44, sta crescendo soltanto una cosa: la criminalità. In questa nostra Sardegna, sia pure con molta fatica, si va però facendo strada la politica della programmazione; la politica territoriale a livello locale e di comprensorio non può pertanto che essere collegata a quella regionale, con la quale costituisce infine uno dei nodi centrali della strategia di sviluppo persino della Comunità europea. E' insomma un corpo unico. Ed in un corpo unico, l'organismo per essere sano ha bisogno del buon stato di salute di tutti gli elementi che lo costituiscono.

E' necessario pertanto porsi l'obiettivo di creare, armonizzare e gestire le condizioni di localizzazione delle attività economiche e delle persone, avendo riguardo alle esigenze della tecnica e dell'economia, ai bisogni ed alle aspirazioni delle popolazioni, nonché alle caratteristiche dei territori. Ciò mette in luce un elemento fondamentale che deve caratterizzare la politica regionale a tutti i livelli, ossia il crescente fabbisogno di partecipazione della collettività alla formulazione dei modi e della qualità dello

sviluppo.

Nelle sue dichiarazioni, onorevole Ghinami, lei ha dedicato molta attenzione al discorso della programmazione e della partecipazione ed ha sostenuto che gli interventi nei vari settori non vanno intesi come un sistema disarticolato di politiche derivanti da spinte settoriali. Lei, onorevole Presidente, ha fatto un chiaro riferimento alla politica di piano ed io sono molto d'accordo su questo punto: la politica di piano come terreno di analisi e di confronto su come agricoltura, industria, territorio debbano costituire un asse vertenziale al quale riferire tutte le iniziative, compresa la nostra, quindi, per indirizzare l'applicazione della legge per la riconversione industriale, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per i piani regionali agricoli di settore.

Certo, non ci aiuta in tutto questo l'inestricabile intreccio di organismi, di competenze, di presunte garanzie di partecipazione, di interrelazioni a livello programmatico e gestionale, e non ci aiutano nemmeno i complicatissimi sistemi labirintici in cui Regione, Provincia e Comune coesistono tranquillamente con Comprensori, Comunità montane, Distretti scolastici, Unità socio-sanitarie locali, bacini di traffico, consorzi sovracomunali per la gestione di servizi, circoscrizioni, quartieri, rioni e, poi ancora, consorzi industriali, di bonifica, enti vari e chi più ne ha più ne metta. Su questa situazione occorre riflettere e decidere con immediatezza. L'impegno questa Giunta lo sta assumendo, ma sta anche e soprattutto al Consiglio aprire un dibattito sul perché gli organismi territoriali non funzionano, e sono convinto che ne scaturiranno indicazioni molto utili.

Ora concludo veramente, chiedendo scusa per la lungaggine, ma effettivamente i problemi sono tali e tanti che, per dibatterli, non sarebbero stati certo sufficienti nemmeno i 118 giorni che abbiamo perso dalle elezioni ad oggi. Non perdiamone ancora, quindi!

Come socialisti siamo fortemente impegnati comunque a combattere e liquidare tutti i tentativi di rimettere in piedi il vecchio meccanismo di sviluppo, per costruire e fare avanzare una nuova generale democratica fase di sviluppo e di

progresso. In questa fase quello che decide è la capacità di iniziativa, è il movimento sostenuto dalla partecipazione creativa dei lavoratori, della chiarezza degli obiettivi, della giusta politica di unità e di alleanze. Sì, anche di alleanze. Oggi l'unica che sia stata possibile per dare l'avvio all'ottava legislatura è quella che l'onorevole Ghinami presenta. Il Partito socialista la sosterrà lealmente, ma altrettanto severamente ne denunceremo le inadempienze. I nostri compagni in Giunta — ne siamo certi — daranno un notevole impulso all'attività regionale, per rimuovere resistenze, superare ostacoli, assumersi responsabilità.

Tutto questo, siamo certi, lo faranno avendo come riferimento il movimento dei lavoratori, quel movimento che è la sede naturale del Partito socialista e con il quale siamo decisi a creare un sistema alternativo e costruire una società nuova, autenticamente democratica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente e onorevoli colleghi, dopo tre mesi ed oltre di crisi dalle elezioni è evidente la nostra difficoltà nel portare avanti questo dibattito. Difficoltà che nasce dalla difficile condizione delle forze politiche e dal particolare momento che attraversa il Paese e la Sardegna; e che certamente mette in luce, come è già avvenuto in altre importanti occasioni, anche la difficoltà del Consiglio regionale ad essere protagonista di grandi dibattiti e di un rilancio effettivo dell'autonomia partendo da questa Assemblea. Perché non credo debba essere attribuita soltanto a cattiva volontà dei colleghi, a nostra scarsa partecipazione, la situazione che si crea, in un dibattito così importante, per la scarsa attenzione e per la analisi insufficiente che noi siamo in grado di portare avanti. Dobbiamo, quindi, innanzitutto prendere atto che uno dei temi fondamentali dell'altra legislatura — quello di dare al Consiglio un particolare ruolo d'iniziativa, d'impulso, di coordinamento e direttiva dell'azione della Regione — dev'essere ripreso immediatamente per far sì che, anche nelle attuali condizioni di

estrema difficoltà nelle quali ci muoviamo, esso assolva compiutamente al ruolo che il popolo sardo ci ha delegato.

Tuttavia anche in questa condizione dobbiamo pur dire che il dibattito ha fatto diversi passi avanti; e noi non ci siamo sottratti, né prima né in questa occasione, al dovere del partito di maggioranza relativa di portare il proprio contributo per realizzare il chiarimento possibile in questo momento.

E io credo sia utile ritornare brevemente — sia pure in un discorso necessariamente contenuto nel tempo — su alcuni dei temi portati qui oggi, in questi giorni e nelle discussioni precedenti. Innanzitutto sulle elezioni e sulle interpretazioni, da noi non condivise che sono state date del risultato elettorale. Abbiamo già detto, subito dopo le elezioni, che il Partito Comunista forzava il risultato elettorale, distorcendo il significato e invocando una svolta politica che il risultato elettorale non aveva assolutamente avvalorato. Direi che il risultato elettorale ha dato significativamente, nonostante la modifica alla legge elettorale, una conferma del blocco (se così possiamo chiamarlo), dell'alleanza, comunque, che aveva governato la precedente legislatura; e, secondo me, ha confermato ai tre partiti, che hanno concluso insieme nel governo la legislatura, anche la linea di tendenza che era stata affermata a conclusione di quel ciclo: cioè, il mantenimento, comunque, del discorso aperto rispetto alle alleanze più larghe che avevano caratterizzato in gran parte la legislatura. Siamo arrivati in campagna elettorale con questa linea di totale chiarezza chiedendo su questi temi il consenso, come ha già detto il Presidente Ghinami. Ed io credo che se qualche significato si deve trarre dai risultati elettorali non può essere quello di un premio alla sinistra (la sinistra che è realmente tale; diciamo la sinistra storica): la più grande forza di sinistra del nostro Paese e della Sardegna, cioè il Partito comunista, non è uscito vincitore dalle elezioni. Il P.C.I. non è uscito vincitore né rispetto al 1974, né rispetto agli stessi risultati di qualche settimana precedente, e neppure al 1975/76. C'è stato un notevole calo, che lo stesso Partito Comunista non ha certamente nascosto, che ha

messo in grande rilievo, e che sta provocando al suo interno una riflessione seria e profonda intorno alle motivazioni che hanno determinato questo calo elettorale. Può darsi che queste motivazioni possano anche essere attribuite alla eccessiva confidenza che c'è stata nei confronti di un'Intesa scollata, e che alla fine stava diventando un peso per tutti i partiti contraenti. Io credo che bisogna lasciare il tempo al Partito Comunista per fare tutta intera quest'analisi.

Di fatto la conseguenza più clamorosa di queste elezioni non consiste nel risultato della Democrazia Cristiana, del Partito Socialdemocratico, del Partito Socialista o del Partito Repubblicano. I Partiti minori sono stati chiaramente premiati dalla legge elettorale, hanno confermato i dati elettorali precedenti; e se un successo hanno avuto è di tipo puramente tecnico, da noi scontato in partenza quando abbiamo fatto la legge elettorale. Abbiamo ritenuto tutti di dare al Consiglio questa presenza più equilibrata; abbiamo sottoscritto un patto, i grandi partiti, per consentire ai piccoli partiti non solo di essere presenti, ma di essere presenti in questo Consiglio in modo significativo e non in posizioni marginali.

E c'è un dato nuovo, che non è quello del Partito Sardo d'Azione: i voti che il Partito Sardo d'Azione ha riportato in queste elezioni sono pressappoco quelli riportati nel '74, basta rileggersi quei risultati elettorali. Il dato nuovo riguarda la presenza del Partito Radicale che, secondo me, è ancora da analizzare pienamente. Non si sa bene da quali parti il Partito Radicale abbia chiaramente eroso voti e consensi; di fatto questa è una presenza nuova, significativa, importante. E c'è la flessione dell'estrema destra (anche questo non è stato detto, ma è importante) perché il Movimento Sociale Italiano è risultato ridimensionato non soltanto per la scissione della parte che si richiamava a Democrazia Nazionale, ma per una perdita reale di consensi.

Non vi è stata, quindi, una flessione dei partiti cosiddetti centrali dello schieramento, ma semmai una flessione delle estreme. Il dato vero è che v'è stata una flessione a destra ed una flessione a sinistra. E io credo, quindi, che bisogna

tornare ad interpretare con più attenzione questi risultati.

Il clima elettorale. Nessuno di noi si è nascosto la preoccupazione che la concomitanza delle elezioni politiche, europee e regionali rendeva il clima di queste ultime sostanzialmente svuotato del contenuto dell'autonomia regionale. Noi abbiamo fatto la campagna elettorale in una situazione dominata dalle tematiche nazionali, e non abbiamo certamente potuto sviluppare una tematica pur così ricca e importante, che probabilmente andava portata con maggiore ampiezza di dibattito in campagna elettorale. Siamo stati in un certo senso sovrastati dai temi di politica nazionale, che certamente coinvolgevano anche gli orientamenti dei partiti in sede regionale, ma che si sovrapponevano ai temi più specifici della questione sarda, della questione autonomistica, degli assetti politici della Regione sarda.

Non bisogna dimenticare, quindi, che quelle condizioni politiche che avevano caratterizzato l'ultima fase della legislatura (e che in parte influenzano questo dibattito, perché qui si è parlato più delle questioni dell'Intesa, del suo fallimento, del suo successo, di quello che ha significato, piuttosto di quello che ci aspetta nel futuro), e tutte quelle questioni che erano state lasciate aperte alla conclusione della stessa legislatura (quei sintomi gravi di dissociazione, di disgregazione della solidarietà autonomistica che andavano portati all'attenzione del corpo elettorale) ce le troviamo tutte intatte, gravanti su di noi, all'inizio di questa legislatura; ed a tre mesi e più dalle elezioni non siamo ancora in grado di scioglierle.

Noi riteniamo, come avevamo detto allora, che quei sintomi di disgregazione, di dissociazione delle responsabilità, di dissociazione della solidarietà autonomistica, che l'aveva caratterizzata fecondamente (bisogna aggiungere) sono stati la causa che ha portato ad una grande confusione nel confronto elettorale ed ha portato una grande confusione in questa prima fase della legislatura.

E quindi non bisogna sorprendersi se c'è questa grande difficoltà a riprendere un dialogo interrotto per motivi che non sono stati mai suf-

ficientemente chiariti. Vorremmo dunque dire — anche agli organi d'informazione ed a quelli che criticano i partiti; non a tutti: a quelli che più superficialmente criticano l'azione che si è condotta in questi mesi — che non è per inerzia, per passività, per oscuri giochi di potere che si è andati così lentamente, dopo le elezioni, a risolvere, a sciogliere i nodi della crisi. Ci sono problemi politici reali che sono insoluti, e che richiedono ancora del tempo per essere affrontati e sciolti. Lo sappiamo, l'abbiamo proposto ripetutamente. La Democrazia Cristiana si è presentata dall'inizio della legislatura dicendo: abbiamo bisogno di confrontarci tra i partiti per ritrovare insieme un comune denominatore che consenta di andare avanti, di affrontare le gravi condizioni dell'autonomia e soprattutto dell'economia sarda e della società sarda. Occorre un Governo che rappresenti questo, che sia strumento non solo di amministrazione e di governo, ma consenta ai partiti di andare ad un confronto fecondo, a costruire insieme un futuro meno incerto di quello che abbiamo davanti.

Sulla caduta dell'Intesa io non mi soffermo eccessivamente; i giudizi li abbiamo dati a suo tempo, e non credo di doverli cambiare. E anche sul suo significato credo che sarebbe bene essere meno distratti e superficiali. Nessuno può — credo — negare quel che ha significato l'incontro di queste forze in Sardegna ancor prima che si parlasse in Italia di solidarietà nazionale; nessuno può sminuire i grandi passi avanti ed il salto di qualità del dibattito sull'autonomia, sulla programmazione, sulla riforma, sui rapporti con lo Stato, su tutti i temi di quell'alleanza; nessuno, in Sardegna, può dimenticare queste cose, prodotte dalla migliore stagione dell'Intesa. E non credo abbia cessato di darci i suoi frutti e di fecondare ancora i rapporti tra le forze politiche; se dopo tanti mesi è ancora possibile, nonostante tutto, un dialogo sereno, lo dobbiamo ancora a quel tipo di rapporti che a suo tempo hanno caratterizzato la legislatura, ed ha interessato non soltanto le forze che facevano parte dell'Intesa, ma persino quelle che così duramente l'hanno combattuta e condannata nella scorsa legislatura e che ancor oggi si muo-

vono contro di essa.

Questo credo sia vero in Sardegna; è vero più in Sardegna che a Roma, ma è vero in Sardegna e a Roma. In assenza di questa grande Intesa noi stiamo cercando nuovi equilibri stabili, stiamo cercando qui e li stiamo cercando in campo nazionale. Sono tentativi, proposte di vario genere, ne abbiamo sentite molte anche in Sardegna; ma abbiamo tutti compreso, a cominciare dai proponenti — penso —, che le proposte di alternativa, di alternanza, di giunte di sinistra (con o senza, contro o non contro la Democrazia Cristiana), il monocolore proposto e successivamente caduto in quest'Aula, sono tutti tentativi chiaramente insufficienti (anche questa Giunta, per dichiarazione dello stesso Presidente) a ricostruire un tessuto di rapporti tale da portare la Regione fuori dalle secche economiche, attraverso un cammino che realizzi un nuovo, stabile e fecondo equilibrio politico.

Quindi io credo che questo sia un tema che, al di là delle forzature, tutti condividiamo. E credo anche di condividere quello che Ghinami ha detto su alcuni punti importanti, sui quali non mi soffermo (sulle leggi, sui programmi, su tante cose della passata legislatura). Ma una cosa io vorrei riaffermare rispetto al passato e rispetto al presente: l'esperienza che abbiamo compiuto ci ha portato a collegare, molto più strettamente di prima, i problemi specifici della Sardegna, della sua autonomia, ma anche i suoi problemi sociali, politici ed economici ai più grandi ai più vasti movimenti nazionali. Quello che può essere sembrato ad alcuni ed è stato in questo senso anche criticato — un qualcosa che ci portava a collocarci un po' fuori dell'ambito regionale — era ed è una scelta precisa che noi abbiamo fatto e che non possiamo non riconfermare.

L'autonomia regionale non vive in un sistema isolato, in un mondo chiuso nel quale si esercitano, si svolgono e si risolvono i processi sociali, politici ed economici: noi siamo parte di un più vasto sistema politico, che non è soltanto quello italiano ma anche quello internazionale. Dentro questo sistema dobbiamo operare se vogliamo realizzare un'autonomia moderna, capace di autogoverno, capace di fare

uscire la Sardegna dalle secche in cui è precipitata; a questo tipo di autonomia dobbiamo guardare ancora nel futuro. Noi ci siamo collegati, come Regione sarda, e non soltanto come partiti politici, a quello che era il positivo che nasceva e si muoveva nel Paese: dal regionalismo che noi abbiamo difeso — l'abbiamo difeso nel momento del suo successo, e l'abbiamo difeso nel momento in cui c'è stato un riflusso, come c'è ancora oggi, rispetto alle autonomie — al movimento del Mezzogiorno; ed ancora ci siamo collegati con le grandi questioni nazionali del lavoro, dell'assetto produttivo, degli assetti civili. Riteniamo che questo non sia stato qualcosa di passeggero nella vita della Regione, ma qualcosa che mantiene la sua forza, mantiene i suoi connotati; che caratterizzerà ancora per molti anni, speriamo con più efficacia di ieri, la nostra vita politica.

I risultati avremo tempo per verificarli; ma quello che stiamo facendo è già la dimostrazione che il risultato migliore era quello precedente. Chiunque scorra il consuntivo della passata legislatura può fare un bilancio dell'attività legislativo-programmatica, politico-amministrativa del nuovo e diverso comportamento della Regione, come tale, come ente di governo, della scelta di fondo di uscire dalla Regione-amministrazione per entrare nella costruzione della Regione-governo della Sardegna. Non è stato fatto tutto; ma chi poteva immaginare che un'azione di così grande portata, di cambiamento così radicale, di rapporti così diversi col Governo, col Parlamento, con lo Stato, con le forze sociali, con tutto l'apparato del nostro Paese, potesse realizzarsi immediatamente, nel giro di pochi anni? Che fosse possibile cambiare, rovesciare i vecchi rapporti di potere con le forze reali, con le più grosse concentrazioni che esistono nel nostro Paese?

E quindi, io credo che la riflessione vada fatta con questo taglio, e sapendo che anche le grandi riforme alle quali abbiamo messo mano — come abbiamo detto altre volte — non possono essere soltanto reclamizzate: debbono essere costruite dal basso col concorso, certamente, della profonda, meditata, consapevole attività del Governo regionale.

Ebbene, sembrerebbe da alcuni interventi che sono stati fatti in quest'Aula, che tutto questo, tutta quest'esperienza si sia consumata; che questo patrimonio, che noi (noi Democrazia Cristiana) riteniamo largamente positivo, sia disperso; che sia da abbandonare, o peggio (come vien detto da quelle forze che Berlinguer in campagna elettorale associava insieme chiamandole "radical-fasciste". Poi è stato abbandonato questo tipo di associazione) sia da distruggere e rifiutare globalmente. Ma si può veramente chiedere a questa Assemblea regionale, alla Sardegna, che il cammino che è stato percorso insieme in questi anni, che le esperienze di solidarietà che sono state compiute con gli operai, con i contadini, con gli enti locali; che tutto l'apparato di lotta, di governo, di movimento che c'è stato in Sardegna; che il confronto che ci ha visto insieme, forze politiche e sociali, presso il Governo; si può chiedere, dicevo, che tutto questo vada disperso, rifiutato, annullato alla ricerca di chi sa quali mitiche bandiere e mitici orizzonti?

Noi facciamo un'analisi realistica, non ci sottraiamo alla critica sulla autonomia, sui programmi, sulle carenze, sulle ansie che non abbiamo realizzato, sulle inquietudini che ci sono in Sardegna, che hanno basi reali (ci mancherebbe che non le avessero!); noi non possiamo rifiutarci di fare quest'analisi, ma non cercando soluzioni che rifiutino, condannino, abbandonino quello che è un patrimonio positivo comune. E neppure ci attendiamo dall'autonomia (dalla Regione più che dalla autonomia) supplenze a tutto, surroghe a tutte le inefficienze. C'è questa pretesa — spesso inconsapevole, ma evidente, basta aprire i giornali tutti i giorni — di una Sardegna che sembrerebbe tutta efficiente, positivamente portata ad un governo della sua realtà economico-sociale in positivo, ed una Regione (80 consiglieri regionali ed una Giunta) che testardamente si oppongono a tutto questo con chiara e perfida volontà, e cercano d'impedire il progresso, d'impedire che si risolvano i problemi della Sardegna. Ma questa può essere una realtà? E' una cosa reale attribuire a noi la colpa di tutto quello che avviene in Sardegna? Come se non esistesse un Governo, un Parlamento, i

sindacati, i partiti, gli industriali, le forze della cultura! Ma è possibile che la Regione possa supplire a tutte le carenze delle altre forze del Paese? E' possibile che si chieda a questo Consiglio regionale — e in questa situazione che noi conosciamo, che voi conoscete — che l'autonomia diventi qualcosa di miracolistico, e non sia invece un processo che aiuta tutte queste forze, che si lega con esse, che le guida, le governa, le incanala e le proietta verso obiettivi che sono comuni, ai quali dobbiamo cioè lavorare insieme? La sfiducia e l'attesa, priva di questa consapevolezza, non possono essere raccolte genericamente: vanno raccolte criticamente. Noi siamo su questa strada, al di là di queste interpretazioni singolari sul risultato delle elezioni. Sappiamo di avere voci diverse all'interno della D.C., ma sappiamo anche che ai momenti culminanti la D.C. si presenta unita, forte della sua consapevolezza di essere partito popolare, democratico, come abbiamo detto altre volte; forte della sua consapevolezza d'essere ancora il partito di governo. E' caduto questo ruolo della D.C.? Qualcuno pensa di sì. Quindi si cercano altre soluzioni che non vedano la D.C. come forza centrale. Non c'è niente di male a cercare altre soluzioni. Noi crediamo che sia legittimo da parte di tutti i partiti, di quelli che hanno ruoli adeguati a queste funzioni, che si cerchino altri equilibri, che si ricerchino altre formule, altre aggregazioni, nuovi tipi di alleanza. Ma ci sono queste possibilità? Esistono davvero oggi in Italia, in Sardegna le condizioni per dichiarare terminato, finito, concluso questo ciclo caratterizzato dalla cosiddetta "egemonia pesante" della Democrazia Cristiana? Hanno dato le elezioni questo significato, questa indicazione? Hanno realmente invitato i consiglieri regionali, i deputati ad estromettere, ad escludere la Democrazia Cristiana da una funzione centrale di governo? A noi sembra di no. E non ci sembra di no per arroganza, per orgoglio: ci sembra di no per i dati reali che abbiamo. E anche l'egemonia di cui tanto si parla (il termine, secondo me, non è usato sempre a proposito; ma ammettiamo che ci sia questa ricerca di significati), se sta a significare che la D.C. ha il primato per numero, per funzioni di governo, noi non la rifiutiamo: mi

sembra del tutto normale che ci sia anche la legittimazione a che la Democrazia Cristiana sia questo. Ma se uno va a cercare quello che il termine egemonia ha significato per chi lo ha coniato, e se nel nostro Paese esistono queste condizioni, io credo che tutti dobbiamo dire insieme, socialisti, comunisti, radicali, tutti quelli che siamo qui, che questa egemonia noi non la gestiamo. Per incapacità nostra, forse per insufficienza, ma soprattutto perché la nostra società non è più caratterizzata da quello che Gramsci definiva la "egemonia del blocco borghese", verso il quale lui guardava. E non c'è più perché la società italiana è permeata di valori di diverse provenienze; e i nostri concetti anche politici, le categorie che usiamo nel parlare, nel definire la società, nell'analizzare le questioni, non sono date da categorie esclusivamente nostre, siano esse concettuali, filosofiche, culturali, politiche.

Noi siamo portatori di valori di una università tale (senza andare a cercare molti precursori, basta leggere gli accenni del Papa, ieri, all'ONU per rendersi conto di quali sono i valori fondamentali nei quali i democratici cristiani credono) che in essi si possono ritrovare tante altre forze senza perdere le loro caratteristiche.

Ma quei valori che noi democratici cristiani sosteniamo, sono anche valori che abbiamo ereditato, preso da altre forze, da altri movimenti. Non ci nascondiamo che molte delle questioni, che si presentano a noi come politici, sono del grande movimento liberale del secolo scorso e del movimento marxista di questo secolo.

Egemonia, dunque, è questo: la capacità della Democrazia Cristiana di essere un partito popolare, moderno, capace di portare a sintesi una condizione complessa, della società, del mondo nel quale viviamo. Perché noi non siamo, quello che dice indirettamente Norberto Bobbio, su "La Stampa", mi pare, di questi giorni: il partito degli interessi costituiti; e dall'altra parte ci sarebbero i partiti degli interessi emergenti.

Noi siamo insieme, che lo si voglia o no, il partito degli interessi costituiti — di quelli che ancora sopravvivono alla caducità del tempo —, e siamo anche il partito degli interessi emer-

genti.

L'ha detto ieri l'amico Gianoglio, citando un pezzo — non so se proprio attagliato al suo discorso — dell'onorevole Moro, quando, proprio rispetto a questi grandi movimenti della società del nostro Paese, si riferiva a interessi emergenti. E nelle parole di Moro, in ogni occasione, in ogni discorso, la nostra attenzione nei confronti dei movimenti giovanili, di tutti i movimenti (da quelli femminili, di emancipazione, di libertà civili, ai movimenti del Partito Comunista) l'attenzione non è superficiale o di potere: è una attenzione profonda verso le grandi questioni emergenti, i grandi interessi emergenti, le classi emergenti. Come del resto abbiamo fatto in Sardegna ripetutamente.

Anche sull'egemonia, quindi, diciamo che non è il caso di usare, colpevolizzandoci, questo termine. Bisogna anche analizzare più attentamente il ruolo della Democrazia Cristiana. Siamo oggi noi, in Italia, in Sardegna, in una fase che si possa chiamare di alternativa naturale all'assetto politico di governo caratterizzato dalla presenza della Democrazia Cristiana, che si chiami alternativa o alternanza? Le risposte che vengono, non solo da noi ma anche dagli altri, sono negative. Noi diciamo di no, perché è impossibile chiederlo a noi. Si potrebbe chiedere a noi se fossimo davanti ad un grande insuccesso elettorale, di riconoscere l'insuccesso elettorale e di accantonare le nostre pretese. Ma lo stesso Partito Comunista Italiano non dice nei suoi documenti più importanti — non negli articoli domenicali o settimanali de "L'Unità", ma andando a leggere i pezzi significativi, i suoi documenti, gli interventi del suo Segretario nazionale, gli articoli di "Rinascita" — che il ruolo della Democrazia Cristiana è cessato; dice qualche altra cosa. Oggi non lo dice più neppure il Partito Socialista Italiano, che da posizioni rigidamente caratterizzate di alternativa con diverse tappe graduali — ma anche diverse e alternate a seconda di come le si guarda — non chiede più rigidamente un Governo, un assetto di maggioranza di governo che escluda la Democrazia Cristiana, ma che associ insieme alla Democrazia Cristiana anche il Partito Comunista. Questa è l'ultima fase del docu-

mento comune, mentre qualche giorno prima la posizione era diversa. Diciamo quindi che attraversiamo questa fase particolare, nella quale il giudizio va mantenuto secondo prudenza.

E' possibile, oggi, pensare (per affrontare un altro tema) che sia auspicabile si realizzi ciò che viene richiesto non solo nel nostro ma anche in altri partiti: tornare, cioè, ad un sistema di governo caratterizzato rigidamente dai rapporti maggioranza-opposizione? Una opposizione già preconstituita, misurata, abbondante, come si dice, perché diversamente non sarebbe opposizione. Io personalmente credo di no, ma lo crede gran parte del mio partito. Noi non siamo in una fase (per le stesse ragioni che in parte dicevo prima e per altre che si possono esaminare anche successivamente) nella quale occorre ricercare diversi equilibri, diverse associazioni al potere, diverse formazioni di maggioranza. E ciò proprio perché non c'è oggi, caratterizzata così compiutamente, né una egemonia di potere democristiana né una alternativa già pronta. Noi non siamo andati alla solidarietà nazionale, alla solidarietà autonomistica soltanto per l'emergenza politica della violenza, del terrorismo, dell'economia. Ci siamo andati perché il nostro Paese è caratterizzato da una situazione politica, come tutti sanno, che non è quella dei grandi Stati occidentali a democrazia rappresentativa; che è diversa, lo si voglia o no. Ed anche per preparare l'alternanza naturale, anche per predisporre i contorni di quello che dovrebbe essere il meccanismo — e noi auspichiamo lo sia, quando le questioni saranno pronte, preparate — perché questo avvenga; anche per agevolare l'alternanza, l'alternativa, chiamiamola come ci pare, la sostituzione della D.C., diciamo nella sua funzione dominante di governo. Bene, noi anche per questo riteniamo che occorra un'intesa (usiamo la parola senza la sacralità che non piace all'amico Congiu) di grandi forze che preparino, che predispongano le condizioni perché il sistema italiano diventi un sistema nel quale naturalmente possa avvenire il ricambio. E non credo si possa fare attraverso forzature. Non lo credo io, ma non lo credono anche tanti che non sono democratici cristiani. E se è questo, quindi, io pen-

so che un'eventuale cosiddetta egemonia a sinistra, così richiesta pesantemente da quelli che ritengono sbagliate le associazioni diverse, sia priva di motivazioni reali. Non si capisce neanche quale sia la finalità ultima che si propone. Se noi volessimo realizzare ipoteticamente, idealmente qui una Giunta di sinistra che escluda la Democrazia Cristiana, io non riesco neppure a cogliere — non le ha colte nessuno — le motivazioni che avrebbe questa formazione, a quali fini alternativi, rispetto a quelli che ne vedono insieme partecipe la Democrazia Cristiana, risponderebbe. Noi non li cogliamo; sarà insufficienza nostra, ma non mi pare che vi siano motivazioni tali che possano giustificare simili posizioni, al di là della motivazione negativa del grande tempo che la D.C. gestisce (trent'anni) e quindi è ora di smettere; tutto questo può essere un bagaglio anche importante.

Noi non diciamo per puro *slogan* che i consensi sono la legittimazione nella democrazia. Se c'è una legittimazione al potere, se c'è una legittimazione al governo. Quest'unica legittimazione viene dai consensi elettorali e dai consensi espressi; non da blocchi di interessi pre-costituiti, ma da blocchi di interessi o da grandi interessi dove insieme si riconoscano gli interessi antichi e nuovi, emergenti; e vengano rispettati, garantiti e aiutati nello sviluppo e nella loro affermazione.

Non è forse successo questo in Italia? Non è forse avvenuto che in questi anni gli interessi emergenti abbiano avuto spazio, affermazione, valorizzazione? Non è successo questo in Sardegna? Non abbiamo aiutato a nascere, a crescere una nuova classe operaia, una grande organizzazione sindacale; e non abbiamo lavorato per la parificazione dei salari? Ci siamo forse dimenticati che alcuni anni or sono noi avevamo le gabbie salariali e che quest'autonomia regionale ha fatto anche questa battaglia? Non abbiamo cercato di creare classi emergenti per fare in modo che l'autonomia, la democrazia si rafforzassero con queste forze? E questa non è una azione certo indirizzata a mantenere gli interessi costituiti, ma a fare emergere i nuovi interessi moderni!

Quindi occorre aver presente, nel giudizio

di questa Giunta, che il problema non è quello di affermare che questa è una Giunta a termine, perché qui non c'è una Giunta a termine. Lo ha affermato il Presidente con molta chiarezza, con molta onestà, e bisogna dargliene atto. La provvisorietà, se così può essere definita, è politica e non temporale. Il termine è un'evoluzione politica: occorre ricostruire — e per questo io sto anche cercando di portare il mio contributo — un terreno di confronto dinamico che non sia una contrapposizione. Non abbiamo nessun interesse a contrapporci rigidamente, né a sostenere con foga soltanto le tesi degli uni o degli altri; noi abbiamo interesse a costruire un terreno in cui sia possibile un confronto aperto, dinamico, nel quale i problemi siano messi con tutta chiarezza e con tutta la loro ampiezza. C'è questa situazione? Io credo di sì. Noi non sappiamo quale sarà lo sbocco, ma certamente tutti assistiamo consapevolmente al fatto che vi è in Italia una situazione in movimento. Non soltanto perché rispetto alle proposte della grande sinistra per gli Enti locali i partiti minori rispondono no, i socialisti nicchiano, eccetera; non soltanto perché ci sono diverse proposte in campo sulle quali c'è un grande dibattito. Ma perché più in profondità c'è il movimento, c'è la ricerca di un terreno comune (c'è la ricerca sul piano delle istituzioni, stando alle ultime questioni emerse, anche per una recente dichiarazione del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera, del Segretario del Partito Socialista, del Presidente della Democrazia Cristiana), la ricerca di un terreno, dicevo, nel quale misurare le riforme (le grandi riforme, come dice Craxi) e tutto l'insieme di problemi dai quali nasce l'influenza del rinverimento dello Stato democratico, e nasce la possibilità di associare forze diverse alla gestione del potere.

Noi avevamo proposto il monocolore, che è caduto probabilmente per nostra responsabilità (non lo neghiamo) e anche perché il Partito Comunista ha ritenuto opportuno ricorrere ad un sistema che noi ritenevamo da qualche anno in disuso in quest'Aula; comunque, sia ben chiaro, la colpa è nostra non del Partito Comunista. Oggi abbiamo la Giunta quadripartita, o triparti-

ta come volete, con un Presidente laico, la cui formazione è stata da noi largamente agevolata. Ci sentiamo rappresentati da questa Giunta: non è una Giunta amica, è una Giunta anche della Democrazia Cristiana, cioè sostenuta apertamente con tutta la nostra forza, la nostra lealtà. Ci riconosciamo in questa Giunta nei limiti che lo stesso Presidente ha tracciato. La sua durata dipenderà, logicamente, non solo da noi; e in questo senso noi non abbiamo fretta, nel senso che la D.C. vuole riprendere, riappropriarsi della Presidenza della Giunta. Noi riteniamo che le scadenze verranno quando le forze politiche, i partiti, le forze sociali, quelle culturali (anche quelle d'informazione perché questo potere — quarto o quinto, adesso non ricordo — in Sardegna non viene mai chiamato in causa, ma il fatto che l'abbiamo chiamato "potere" vuol dire che ha potere di orientare la pubblica opinione, non solo di raccogliere i pettegolezzi) quando queste forze — dicevo — riusciranno, insieme, a creare un clima nuovo nel quale la Giunta possa dichiarare assolto il proprio ruolo e noi guardare meglio al futuro.

In questo senso, occorre probabilmente anche una riflessione sullo stato dell'autonomia e in genere della Sardegna. Uno stato preoccupante, noi non lo nascondiamo. Anche a questo proposito si dice che è preoccupante per colpa della Democrazia Cristiana: cioè l'autonomia sarebbe diventata così, migliore o peggiore, per colpa della Democrazia Cristiana. Noi riteniamo che sia largamente migliore di quello che era all'origine; ma se ci fosse stata una caduta di tensione autonomistica, di capacità di governare gli strumenti dell'autonomia, ciò sarebbe imputabile proprio alla Democrazia Cristiana. Cioè saremmo noi quelli che hanno svuotato, come si dice, l'autonomia; che l'hanno asservita agli interessi estranei alla Sardegna; che l'hanno resa, diciamo, strumento esclusivo di una politica clientelare. E' vero questo? Noi crediamo di no. Noi crediamo che la condizione dell'autonomia sia caratterizzata da fattori che in parte dipendono dalla condizione politica, dalle maggioranze, certamente, ma in parte sono fuori di qui. L'autonomia è grande, o è incapace o è inefficace, non soltanto per nostra volontà, ma per le

forze che sono in campo e, innanzi tutto, per come è fatto il nostro Stato unitario nazionale.

E' vero quello che dice il Movimento Sarda o il Partito Sardo, che bisogna fare i conti con una organizzazione dello Stato e andare, non dico a rinegoziare, ma a confrontarsi su quel terreno, per adeguare l'autonomia (l'abbiamo detto tante volte qui dentro) e i suoi poteri alla nuova realtà politica, sociale, istituzionale che è venuta emergendo.

Noi evitiamo i trionfalismi acritici, li abbiamo sempre evitati, come evitiamo la critica distruttiva, gli atteggiamenti intimidatori che vengono da qualche parte o, più spesso, allusivi: sono tutti atteggiamenti che non servono alla causa della nostra autonomia. Quindi occorre che si faccia uno sforzo (quello che sta iniziando sulle pagine de "L'Unione Sarda"), che lo si faccia qui dentro, fuori di qui dentro, in organismi da inventare, in occasioni da creare, mobilitando un'altra volta — senza sfiducia — le energie creative dei Sardi. Occorre ricostruire le tesi sull'autonomia, certamente, perché i termini sono in parte diversi anche se gli indirizzi di fondo rimangono per me, per noi, intatti; lo diciamo da tanti anni, lo abbiamo ripetuto negli ultimi anni: la nostra è una posizione chiara, limpida, cristallina se volete, su questo terreno. Noi vogliamo rafforzare i poteri dell'autonomia, vogliamo rafforzare la programmazione, vogliamo rafforzare la Regione come ente di governo, vogliamo riformarla profondamente al suo interno, vogliamo rafforzare la sua capacità negoziatrice nei confronti dello Stato, del Parlamento, del Governo; vogliamo migliorare i rapporti con i Sindacati, la capacità di scambio, di associazione in questo nostro lavoro. Abbiamo detto di voler far diventare la Regione non un ente giuridico, ma una comunità legata al suo territorio, ai suoi Enti locali: una Regione diversa. Tutto questo è caduto.

PUGGIONI (P.R.S.). Lo state dicendo da trent'anni.

SODDU (D.C.). Ma noi abbiamo anche imparato a pagare le tasse in questo periodo, anche

a fare la denuncia dei redditi. Onorevole Puggioni, sappiamo anche fare la denuncia dei redditi!

Questi indirizzi di fondo noi li riteniamo ancora validi e non siamo del tutto d'accordo con coloro che credono che la soluzione dei nostri problemi risieda in una conflittualità permanente, strutturale, antagonista tra noi e lo Stato. Come è stato detto recentemente, ripreso qui dal Segretario regionale del Partito comunista per rifiutare questa impostazione, noi non siamo per equiparare, neppure analogicamente, i rapporti tra Stato e Regione ai rapporti della lotta di classe; non ci sembra che questo sia possibile. Come mi pare che sia da rifiutare ugualmente quel movimento, quella tendenza che va sotto il nome non di "nazionalismo" ma addirittura di "nazionalitario", di cui io non so neanche ben cogliere la differenza (ho visto un articolo di recente sull'Unione Sarda in cui si sosteneva che la nostra vita autonomistica andava risolta attraverso un'affermazione di queste esigenze "nazionalitarie". Può darsi che il significato sia diverso da "nazionaliste", ma non l'ho colto compiutamente). Sappiamo, però, che la coscienza popolare (e noi stessi) coglieremo il problema della insufficienza nostra, dell'Istituto in generale, nell'affermare le ragioni per le quali siamo nati. Di affermarle nel sistema che viviamo, e che bisogna richiamare perché noi non siamo soli, in Italia, a rappresentare la Sardegna: ci sono anche i deputati, i senatori, c'è una rappresentanza politica nazionale, abbiamo anche, oggi, il Presidente del Consiglio dei Ministri che è espresso all'interno della rappresentanza sarda; e non è la prima volta che avviene.

Dobbiamo quindi capire perché il raccordo, il rapporto di rappresentanza che deve legare una Regione al suo Stato unitario è così chiaramente ritenuto insufficiente nella coscienza popolare, tanto da non richiedere ai deputati (anche questo lo abbiamo detto qualche altra volta ai Senatori) di rispondere al mandato in termini di interessi sardi. Noi recentemente (c'è qui il senatore Melis, e il senatore Castellaccio, ci sono altri amici che hanno fatto la stessa esperienza), abbiamo cercato — questa è un'altra caratteristica dell'Intesa — in maniera irregolare, insufficiente forse, di accordarci, almeno sui temi, tra

la rappresentanza regionale e la rappresentanza nazionale. Ma non è questo il punto. E' possibile, in un sistema rappresentativo bicamerale come il nostro, che una Regione riesca ad assolvere, una rappresentanza regionale piccola come la nostra, riesca ad assolvere ugualmente ad una rappresentanza di interessi territoriali così difficili, vasti e complessi come quelli regionali, incapsulati dentro le regole del gioco, dentro i grandi partiti nazionali? Crediamo noi che questo processo di formazione delle decisioni nazionali centralizzate, come avviene adesso in periodo di emergenza, sia tale da consentire all'autonomia, qualunque sia la sua forza e la sua ispirazione, di assolvere in surroga a tutte le funzioni che sono demandate ad una articolata e complessa struttura istituzionale come quella del nostro Paese?

Non è un problema che va eluso, tolto dai problemi. Noi siamo in un sistema sì fatto, e che alcuni vorrebbero cambiare. Speriamo che il cambiamento rafforzi la pluralità dei centri decisionali, rafforzi la possibilità e la capacità delle autonomie di incidere; specie da parte delle autonomie del Sud d'incidere, diciamo pure, con forza. Perché, ad esempio, le ultime decisioni del Governo? O dimentichiamo che il Ministro dei Lavori Pubblici è piemontese e alla prima riunione del Consiglio dei Ministri si vara, in deroga alle leggi esistenti, un provvedimento per fare l'autostrada Piemonte-Liguria, o i trafori del Piemonte? Noi abbiamo combattuto, lo sanno i colleghi, perché nel confronto all'interno dello Stato, nella situazione che attraversiamo, la divisione delle risorse ed il loro impiego vadano fatti in un quadro nel quale queste autonomie e il senso delle regioni meridionali riescano ad avanzare, a farsi forti, ad avere alleanze sufficienti per garantire che il processo di sviluppo del nostro Paese non si faccia sulle spalle, a spese del Mezzogiorno.

Siamo in grado, quindi, di portare l'autonomia fuori da questa situazione di crisi nella quale si trova, dentro questo Stato unitario, con la partecipazione al Parlamento, al Governo dei nostri rappresentanti, rimanendo noi dentro, incardinati nei grandi partiti nazionali? Noi pensiamo di sì; che sia possibile all'interno di questi

nodi, o snodi se si vuole, all'interno di questa struttura unitaria; che deve essere, però, non vista in termini crispini, cavouriani o bismarchiani, ma in termini moderni: cioè come un grande Stato unitario, nazionale però autonomista, regionalista; capace di esprimere, quindi, quelle riforme costituzionali. Bisogna dirlo a Craxi, a Pertini ed alla Iotti che tra le grandi riforme che il nostro Paese attende, non c'è soltanto quello del raccorciamento della durata del Presidente (non della vita; della durata in carica del Presidente della Repubblica!) o della elezione del Presidente attraverso altri sistemi di suffragio popolare; ma c'è anche quello di dare finalmente allo Stato regionalista la caratteristica di Stato regionalista, e non tale a parole ... (*Interruzione*).

Non sto mica criticando Craxi, scusa non t'offendere con me, per carità. Io mica sono d'accordo con quello che fa il mio partito a Roma, sia ben chiaro, non sempre almeno! Non sto mica trattando contro Craxi, anzi sto dicendo che il Partito Socialista deve approfittare di questa condizione per lanciare ... il Partito Socialista non è sospettato di anti regionalismo, di anti autonomismo, per carità! Credo che non si sia neanche sfiorato questo sospetto da parte nostra, quindi vorrei che fosse completamente escluso. Voglio dire, però, che l'autonomia ed i suoi istituti potrebbero essere costantemente soffocati all'interno di un sistema che privilegia nella formazione della volontà e negli indirizzi di governo, e negli indirizzi di spesa, in tutti gli indirizzi, le grandi aggregazioni nazionali.

E' inutile che ce lo nascondiamo, qui c'è l'ex segretario regionale della C.G.I.L. che sa benissimo quali fatiche, quali sforzi, quali lotte bisogna fare all'interno anche delle organizzazioni sindacali per fare avanzare le scelte meridionalistiche, e tanto peggio quelle sarde.

Noi vogliamo quindi considerare questi problemi, sapendo che esistono queste difficoltà, questi blocchi; e sapendo che lo sforzo non è soltanto in direzione di un cambiamento statutario (peraltro necessario, a mio giudizio) ma che si tratti di una scelta di fondo, di uno Stato diverso che superi realmente l'attuale stato centrali-

sta. Si tratta di scegliere le forze con le quali fare questa strada, le alleanze con le quali percorrerla.

In Sardegna, i nostri organi di informazione raccolgono questa realtà? Non è che non si colga, soprattutto, quella negativa che viene dai sentimenti, diciamo, dall'epidermide: la Regione non fa questo, la Regione non fa quell'altro, non ripara l'asilo, la scuola, i Comuni hanno i miliardi della 45: è tutto vero! Io non sto dicendo che i giornali facciano male, ma insieme a questa realtà dobbiamo fare in modo che, non soltanto noi ma il popolo sardo colga l'insieme del problema. E noi abbiamo pochi canali per farglielo cogliere.

L'episodio della Rai-TV e le elezioni, e del modo con il quale la Commissione di vigilanza della Rai-TV ha gestito le elezioni sarde; e lo stesso atteggiamento dei giornali sardi, non andava in direzione di aumentare la consapevolezza sui problemi della Sardegna; senza offesa per i colleghi giornalisti, per chi fa bene il suo lavoro, e lo fa lealmente, onestamente!

Noi dobbiamo renderci conto che l'informazione è una cosa indispensabile nella società moderna, e che il controllo dell'informazione, e che la qualità, la struttura, la natura dell'informazione, condiziona pesantemente la vita politica di un istituto. Noi ci dobbiamo porre il problema, lo dico incidentalmente, del passaggio di mano de La Nuova Sardegna; una volta che il controllo sul più grande gruppo produttivo industriale sardo è passato bene o male, direttamente o indirettamente, alla mano pubblica, noi non dobbiamo rischiare di vedere contrapposti in Sardegna altri interessi attraverso giornali, che magari, una volta diventati pubblici, passano di nuovo al privato; in modo che insieme "L'Unione Sarda" e "La Nuova Sardegna", in una tenaglia, come nelle grandi battaglie di stritolino e ci costringano ad assumere decisioni che non ci confanno. Dobbiamo chiedere al Consorzio, subito, un Comitato di controllo su "La Nuova Sardegna" e, possibilmente, "L'Unione Sarda"; dobbiamo migliorare i rapporti con la Rai-TV; dobbiamo inserirci in questa grande questione nazionale del terzo canale TV e fare in modo che quest'emittente sarda parli

della Sardegna e non trasmetta ore di canzonette dopo pranzo: la musica moderna si coglie in tutte le radio cosiddette "libere"; non c'è bisogno di una radio pubblica per trasmettere musica leggera, anche se di grande qualità.

Questi sono gli strumenti di cui il popolo sardo ha bisogno; ed ha bisogno di mobilitare le sue forze culturali, non soltanto quelle politiche, in modo che noi insieme (non da soli, perché da soli non siamo niente — perché non dirlo? —. Cos'è il Consiglio regionale isolato dal contesto nel quale si colloca la nostra vita regionale?) noi, insieme a tutte queste forze, dicevo, dobbiamo fare il cammino verso un'autonomia diversa.

Questi sono i temi che noi volevamo sottolineare, torneremo poi su molti di questi argomenti. E' giusto cercare su questi temi l'estromissione o l'estraniamento della Democrazia Cristiana?

Tale richiesta — poi parlerò del Partito Comunista, se non c'è fretta — non tiene conto della nostra natura e delle nostre tradizioni e della nostra posizione sull'autonomia che — come diciamo spesso, come dicevano i colleghi — ha radici profonde. Non ci siamo inventati un autonomismo di facciata, propagandistico, dell'ultima ora: noi siamo una delle componenti essenziali — non l'unica certamente — del movimento autonomistico.

L'onorevole Melis ha detto che nella scorsa legislatura c'è stato un silenzio su molti temi fondamentali della Sardegna: la Zona Franca, la lingua ed altre questioni. E' probabile che nella passata legislatura e in quelle precedenti noi abbiamo ignorato alcune delle questioni importanti che vengono emergendo, e che ci sia stata una insufficienza nella nostra impostazione. Io penso che in questo Consiglio regionale (diversamente dagli altri, dai passati, dall'ultimo perlomeno), nel quale è presente una rappresentanza qualificata del Partito Sardo d'Azione, sia possibile arricchire i temi dell'autonomia non soltanto traendo dai temi tradizionali dei grandi partiti popolari, delle forze laiche, ma anche da questa presenza specifica del Partito Sardo d'Azione che noi salutiamo positivamente in questo momento: per la rinnovata presenza,

per la tensione autonomistica certamente più forte anche perché più concentrata su questi temi di quanto possa essere la nostra. Noi ne ricordiamo — lo abbiamo detto tante volte; non è per far l'occhiolino, come è stato detto, al Partito Sardo d'Azione — le tradizioni, la lunga collaborazione con la Democrazia Cristiana e con altri partiti; e non dimentichiamo, certamente, quello che il movimento sardista ha rappresentato anche per noi come arricchimento di una tematica autonomistica. Molti di noi — lo ha detto anche qualcuno del mio partito, mi pare l'amico Saba — sono sardisti nel senso proprio di aver mutuato dal Partito Sardo molti dei temi, delle ansie, delle richieste, delle impostazioni in termini di Regione. Siamo oggi — agli amici sardisti lo vogliamo dire — di fronte a un salto di qualità dell'autonomia, le teorie si sono largamente ampliate — come dicevo prima — e si sono arricchite di nuovi temi: la riforma dello Stato, la partecipazione alla vita dello Stato, la richiesta di solidarietà dallo Stato e il rifiuto da parte nostra di qualsiasi visione isolazionistica. Noi rifiutiamo un'autonomia che si isoli dal contesto; e credo che questo lo rifiuti l'amico Melis. C'è una tendenza, nei movimenti cosiddetti neo-sardisti, ad affermare questo isolamento e quasi la nostra autarchia. Noi la rifiutiamo; noi crediamo che il nazionalismo esasperato della separazione sia sbagliato ma va visto con attenzione e cura il rapporto nuovo con lo Stato, persino la nuova negoziazione, come è stato detto, per un'autonomia più forte e più articolata. E credo che lo Stato non realizzi questo rapporto senza tener conto delle nuove forze, dei nuovi soggetti. Non sarà l'Intesa, il compromesso storico, la grande riforma, l'alleanza per la riforma; non sappiamo quale sarà la nomenclatura che verrà data a questa diversa associazione, non ci interessa neanche. Noi sappiamo che il nostro Paese — lo dissi mi pare a conclusione dell'altra legislatura, utilizzando lo schema di un saggista del Partito Comunista, di Vecca — che di fronte alla crisi dell'equilibrio precedente, all'emergere di una situazione economica, sociale e politica nella quale venivano meno i tradizionali equilibri, ed altri equilibri si realizzavano in termini di sistemi aperti, richiede uno schema che faccia

l'alleanza ai grandi livelli centrali ma che rispetti le segmentazioni, proprio i segmenti delle autonomie; che rispetti l'articolata possibilità decisionale, che vada incontro al vero e proprio pluralismo nel nostro Paese in termini di struttura, d'istituzioni, di decisioni, di forze. Noi tendiamo a questo, a questa capacità di arricchire la struttura democratica di questa pluralità di forze, di questa associazione al nostro sforzo di altre forze. E' una costruzione complessa, difficile.

Cerco di abbreviare, signor Presidente.

E per arrivare al problema del Partito Comunista, noi non nascondiamo che a questo equilibrio è necessario il Partito Comunista Italiano. All'interno della Democrazia Cristiana, regionale e nazionale, esiste chiara questa consapevolezza. Noi riteniamo, e non lo abbiamo mai nascosto (può darsi che la nostra sia anche un'interpretazione riduttiva del cammino che ha compiuto il Partito Comunista, se si può parlare con questa terminologia, ma il linguaggio è rispettoso e credo che come tale vada preso), che esistano condizioni particolari per poter associare, anche a livello nazionale, il Partito Comunista a un assetto di maggioranza di governo. Lo abbiamo già sperimentato, in maniera imperfetta, insufficiente, nei limiti in cui noi riteniamo si possa sperimentare oggi nel nostro Paese. Il Partito Comunista rifiuta questa posizione e ritiene che non si possa tornare alla collaborazione — chiamiamola così — senza una sua diretta partecipazione al Governo ed alla Giunta. Noi su questo la pensiamo diversamente. Nelle condizioni attuali riteniamo che anche il Partito Comunista (lo ripeto, ma la nostra posizione è risaputa) deve considerare realisticamente la possibilità di rimuovere una posizione a nostro giudizio eccessivamente rigida — quello che è stato chiamato l'*aut-aut*: o al Governo o all'opposizione — per sperimentare nuovamente (può darsi che sia sbagliato, che il Partito Comunista rifiuti questa posizione, non abbiamo la pretesa che la accolga) su un nuovo terreno — non sappiamo neanche come definirlo ma sarà il frutto del nostro confronto nazionale e regionale — possibilità di associazione allo sforzo comune. Ciò al fine non soltanto di portare l'Italia fuori dalla condizione nella quale si trova per le carat-

teristiche della crisi economica, della violenza politica, del terrorismo e di tutte le altre questioni, ma anche per creare le condizioni per la normalizzazione del sistema democratico, per eliminare l'anomalia che ha il nostro sistema rispetto agli altri, per fare in modo che il sistema funzioni normalmente, con alternanze democratiche al governo e all'opposizione.

Avrei voluto parlare, signor Presidente e onorevoli colleghi, di alcuni problemi di programma. Noi siamo d'accordo con Glinami nell'impostazione del programma (brevemente lo accenno perché credo che la D.C. non possa sottrarsi a questa esigenza), ne condividiamo l'impostazione; sappiamo che i temi fondamentali sono quelli. Semmai penso che il Presidente possa integrare nella replica, e poi certamente nella attività di governo, le questioni che sono emerse anche nel dibattito. C'è da recuperare i ritardi, ritardi gravi come quelli che sono stati causati dalla crisi, da eliminare distorsioni e inefficienze, da combattere contro lo sconforto che prende la gente. E si combatte contro questo sconforto, io credo, non soltanto riportando l'attenzione ai temi del privato, peraltro importanti. Credo che gli amici radicali ci richiameranno spesso ai temi — che noi forse, in parte abbiamo sottovalutato — di alcune libertà civili, del sesso, dei consultori familiari, ed altri.

BUZZANCA (P.R.S.). Le basi militari!

SODDU (D.C.). Onorevole Buzzanca, sto parlando seriamente, la prego di credermi, io non sottovaluto questi problemi, tutt'altro! Credo che la Regione abbia dato poca attenzione a questi aspetti. Siamo in ritardo, gravemente in ritardo ma sono convinto che faremmo un errore se ci lasciassimo trascinare, nell'impostazione programmatica, dalla preferenza, dal privilegiamento dei cosiddetti bisogni di carattere individuale, che diventano anche collettivi; ma che sono espressione, soprattutto, dell'autonomia della persona, dell'affermazione personale, della libertà — come si dice — di decidere del proprio corpo, della propria vita, del proprio destino da soli. Nutro la convinzione che ancora oggi le scelte che dobbiamo fare siano caratterizzate dai

grandi problemi collettivi, dai grandi bisogni collettivi. Se vogliamo che la Regione abbia fiducia, raccolga questa fiducia, la riprenda, che ci siano nuove alleanze, noi dobbiamo guardare a queste risorse collettive anche con una visione più austera della vita — se si vuole usare la parola —, che privilegi i consumi generali, che guardi ai problemi irrisolti della casa, dei trasporti, del lavoro, dell'educazione; che riesca a rendere in Sardegna preferenziali non le scelte della borghesia ma le scelte delle grandi componenti popolari.

E noi siamo tra questi; noi riteniamo che in questo senso la Regione si debba indirizzare; che al di là delle carenze su alcuni temi, ritardi, noi dobbiamo tornare a porre attenzione a questi grandi bisogni, perché intorno a questi bisogni raccoglieremo il movimento nuovo di mobilitazione nei confronti dell'autonomia.

Ci sono problemi emergenti; c'è da curare l'assetto, certamente nuovo, dell'industria; c'è da predisporre immediatamente — l'onorevole Ghinami lo sa — un processo di riconversione generale dell'industria in Sardegna, preparata da oggi insieme ai privati, alle partecipazioni statali, ai nuovi gruppi sorti in Sardegna; c'è da guardare all'agricoltura; c'è da guardare al terziario. Di questi problemi parleremo certamente più largamente.

Ma su una cosa voglio soffermarmi un minuto soltanto: sul sistema creditizio. Noi non possiamo sfuggire (così come non lo possiamo per l'informazione non lo possiamo neanche per il credito) ad un impegno maggiore su questo terreno. E' un tema che abbiamo sfiorato tante volte. Noi abbiamo strumenti nostri: il Credito Industriale Sardo, il Banco di Sardegna, una banca popolare, altri ne possiamo immaginare e creare; ma quello che a noi occorre oggi è una idea di riforma di questi istituti, di controllo di questi istituti, che vada in direzione del reale controllo su di essi da parte della Regione.

Siamo stati scavalcati dal Parlamento: un voto del Parlamento impegna il Governo a rendere più legato alla Regione sarda il consiglio di amministrazione del Banco di Sardegna, portando a nomina regionale i rappresentanti attualmente espressi dalle Camere di Commercio.

Noi dobbiamo guardare a questi istituti perché essi sono alcuni degli strumenti fondamentali del nostro sviluppo, della stessa nostra vita democratica. Che lo si voglia o no strumenti così importanti pesano sulla vita dei cittadini; ed è giusto che ad essi noi guardiamo con più attenzione, sia per la qualità, che per la natura, che per i risultati della loro politica. E visto anche, signor Presidente, che si tratta di Istituti i cui consigli di amministrazione sono scaduti, vorremmo che lei, insieme alla Giunta, a questi problemi guardasse con particolare attenzione.

L'altro problema (e cerco proprio di finire) riguarda le norme di attuazione. Le norme di attuazione, che abbiamo elaborato e fatto approvare alla vigilia delle elezioni, sono insufficienti — lo sappiamo, il Consiglio ne ha già discusso — ma rappresentano un grosso passo avanti. C'è da fare il Testo Unico, e c'è da fare la legge finanziaria. Speriamo di non arrivare troppo in ritardo con il bilancio dello Stato, con la stessa legge finanziaria dello Stato. Speriamo si possa ancora intraprendere una azione.

Su questo terreno possiamo recuperare una serie di poteri dell'autonomia. Sappiamo che il Governo, lungi dall'essere disposto ad accogliere le nostre richieste sul terreno dell'autonomia finanziaria, sta cercando di ricondurre la Sicilia alla situazione della Sardegna. Cosa improbabile, ritengo, ma il tentativo pare sia in atto.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che non possiamo vivere di una finanza — diciamo — dipendente; e non possiamo vivere soltanto di entrate a destinazione vincolata. Occorre che, insieme ai nuovi poteri ed alle nuove competenze, la Regione venga dotata di una nuova finanza; e che lo Statuto e la sua riforma vada visto in questo ambito; e che, in particolare, la riforma sia frutto non di improvvisazioni, ma del dibattito che nascerà sicuramente in questi mesi nel Consiglio regionale.

Qualcuno ha detto che avremmo dovuto parlare anche della violenza e della criminalità, io sono d'accordo. Speriamo che un'iniziativa del Consiglio ci consenta di tornare su questi temi così importanti per la nostra Regione.

Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo questa Giunta. La voteremo consapevoli dei gravami che essa ha; dei compiti difficili che essa ha; la sosterranno con la nostra azione in Consiglio. Noi siamo qui come siamo nella società. Nessuna operazione, nessun accordo può ridurre o deformare le nostre posizioni, il nostro impegno popolare, democratico e autonomistico, come ho già detto. Al di là di quello che si può dire intorno alle nostre difficoltà interne, alla difficoltà di comporre un Partito che ha questa grande ricchezza di libertà, spesso eccessiva, al suo interno, rimane questa nostra vocazione ad essere presenti, a lavorare per la Sardegna, a rappresentarla degnamente in questo Consiglio, nella Giunta e in tutte le sedi nelle quali un democratico cristiano è chiamato a rappresentare il popolo sardo.

PUGGIONI (P.R.S.). Chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. L'avrà a fine seduta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compagno Muledda, nell'intervento svolto ieri, ha già ampiamente illustrato la posizione del Partito Comunista sulla Giunta presieduta dall'onorevole ...

PRESIDENTE. Vi prego, colleghi, prendete posto!

SECHI (P.C.I.). ... la posizione del Partito Comunista sulla Giunta presieduta dall'onorevole Ghinami. Noi giudichiamo debole, inadeguata questa Giunta, non corrispondente alla gravità dei problemi dell'Isola. Per queste ragioni voteremo contro e saremo all'opposizione.

Non sarà un'opposizione né morbida, né preconcepita, come ha scritto il compagno Raggio, ma ispirata a combattere le scelte errate, ad incalzare ed a pressare per dare comunque risposte, anche parziali, ai problemi e alle esigen-

ze più urgenti delle masse popolari della Sardegna.

Opposizione per noi non sarà un isolamento, ma da questa collocazione noi lavoreremo nel Consiglio e fuori del Consiglio per dare il nostro apporto alla soluzione dei fondamentali bisogni delle popolazioni della Sardegna.

E l'opposizione non sarà neanche da parte del Partito Comunista un arroccamento; lavoreremo soprattutto per aprire una nuova, diversa prospettiva politica perché alla Regione ci sia, quanto prima, un Governo più autorevole in grado di fronteggiare questa complessa e difficile situazione.

E' per ammissione dello stesso Presidente, onorevole Ghinami, che questa soluzione, questa Giunta assume il carattere della provvisorietà e precarietà nel tempo e sul piano politico. Così, ancor prima della sua formazione e della sua elezione, l'attenzione prevalente dei partiti e dei gruppi politici, gli sguardi sono rivolti a quello che avverrà, che succederà dopo.

Noi abbiamo più volte avuto modo di sottolineare la novità rappresentata dall'elezione di un Presidente non democristiano; un fatto che è accaduto dopo trent'anni. Questo fatto non è stato una gentile concessione della Democrazia Cristiana: al suo interno, lo sappiamo, è stata accanita la resistenza a cedere su questo punto, perché viene in parte scalfita la sua centralità, il suo potere. E non sottovalutiamo anche noi che questo fatto dimostra anche in parte il peso, i condizionamenti ...

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi, l'onorevole Sechi ha lo stesso diritto di tutti gli altri consiglieri ad essere ascoltato, senza questo mormorio continuo che disturba non solo lui, ma anche noi.

SECHI (P.C.I.). Dicevo, non sottovalutiamo anche noi il peso e i condizionamenti, o una certa capacità egemonica della Democrazia Cristiana, che è venuta meno presso i partiti tradizionalmente suoi alleati. Ma noi stessi non vogliamo ingigantire oltre misura il significato e la portata di questo fatto, che certamente è importante e significativo, ma di per sé non riso-

lutivo: non è il segno di un effettivo cambiamento. Aggiungiamo comunque che quando vi è un minimo d'intesa, di convergenza tra i partiti di sinistra si può battere l'arroganza, la protervia, il monopolio di potere della Democrazia Cristiana.

Noi rivolgiamo quindi all'onorevole Ghinami e in primo luogo alle altre forze politiche, al Partito Socialista, ai partiti laici, la domanda: qual è il senso, il significato d'attribuire all'elezione di un Presidente non democristiano, di un Presidente laico? Cosa si intende realmente quando si parla di "ponte", di "Giunta di transizione"? Noi non vorremo che il ruolo dell'onorevole Ghinami si riducesse ad una semplice mediazione tra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista: questo significherebbe svilire il ruolo dei partiti intermedi, svilire il valore e la portata dell'elezione di un Presidente non democristiano, consentire una riorganizzazione della stessa Democrazia Cristiana, andare alla ricomposizione di una maggioranza organica di centro-sinistra.

Certo, credo che non sia impresa facile non attribuire a questa Giunta i connotati tradizionali delle Giunte di centro-sinistra. La stessa composizione dell'Esecutivo si è, forse più che nel passato, fondata sulla logica della spartizione, della lottizzazione.

Le convulse vicende all'interno della Democrazia Cristiana per la designazione degli Assessori, hanno offerto uno spettacolo, io credo, indegno, indecoroso, qualcosa che mortifica e umilia le istituzioni; altro che spirito di servizio! Quale divario tra la concezione e il modo di essere della Democrazia Cristiana, testé delineati dall'onorevole Soddu, e le pratiche, il modo concreto di essere di questo Partito!

Non sono gli altri, come affermava ieri l'onorevole Gianoglio, a contestare alla Democrazia Cristiana il carattere, la natura di partito popolare; credo che siano gli stessi o parte dei molti consiglieri della Democrazia Cristiana ad offrire un'immagine, un volto di questo partito in cui prevale la rissa, la faida, la contrapposizione d'interessi personali. Un partito che non è in grado, che non è stato in grado in questi mesi, in queste settimane, di atteggiarsi come una

grande forza responsabile che guarda e si preoccupa degli interessi della collettività, degli interessi generali, e di fenomeni che sono espressione di una vera e propria degenerazione della vita e del costume democratico.

E tutto ciò avviene dopo tre mesi drammatici per la Sardegna, che hanno registrato episodi altrettanto squallidi all'interno della Democrazia Cristiana, come la caduta della Giunta Puddu, ad opera di un franco tiratore, ma credo che il numero sia più consistente.

MURA (D.C.). Allora qualcuno di voi ha votato per quella Giunta.

SECHI (P.C.I.). Che avrebbero dovuto far emergere un minimo di ripensamento critico, di senso di partito, di responsabilità e di rispetto dell'opinione pubblica, scossa e mortificata da questi episodi. Noi rivolgiamo una ferma critica anche all'onorevole Ghinami per aver subito, tollerato questo squallido metodo per la nomina degli Assessori e per non essersi, come aveva precedentemente dichiarato, avvalso fino in fondo della facoltà sancita dallo Statuto di essere lui a proporre i componenti dell'Esecutivo: di avere cioè già in parte svuotato di effettivo valore la novità che a presiedere la Giunta sia un Presidente non democristiano.

Non v'è dubbio che per il metodo, e soprattutto per la composizione di questa Giunta, il giudizio che noi esprimiamo debba essere del tutto negativo. Non vogliamo personalizzare questo problema, ma non nascondiamo la nostra viva preoccupazione per il fatto che a presiedere Assessorati-chiave siano preposti uomini che si sono caratterizzati per la loro ostilità a ciò che di nuovo e di positivo è emerso nel dibattito e nel confronto fra i partiti nel corso di questi ultimi anni: nella battaglia, cioè, per la difesa e lo sviluppo dell'autonomia, nella politica di rinascita, e nello sforzo per avviare una riorganizzazione e una riforma dell'Istituto autonomistico.

Ecco perché noi abbiamo posto e poniamo la domanda verso quale direzione si vuole andare e si vuole camminare. Noi contrasteremo, con grande determinazione e fermezza, l'affer-

marsi di una linea che si muova nella riproposizione di una politica di centro-sinistra, fondata cioè su scelte e contenuti contrari agli interessi delle masse popolari della Sardegna, e fondata sulla discriminazione verso il Partito Comunista.

Abbiamo colto però nella dichiarazione programmatica del Presidente Ghinami, nella parte che affrontava gli aspetti più squisitamente politici, e in alcuni interventi (del compagno Cossu, degli amici sardisti), sottolineature che in parte hanno colto questo aspetto, cioè la ricerca di un confronto, senza pregiudiziali che si riproponga l'obiettivo di un'evoluzione verso equilibri più avanzati dell'assetto politico della Regione.

E noi ci permettiamo d'insistere su un punto: cioè che non venga sprecata questa occasione, e questa novità dell'occasione, dell'elezione di un Presidente non democristiano, snaturandola e svilendola ad un mero ruolo di mediazione all'interno di una linea e di una logica di centro-sinistra.

E' stato detto da una parte dei colleghi che sono intervenuti, e da parte dello stesso onorevole Ghinami, che questa Giunta vuole essere un ponte verso qualcosa di più avanzato, qualcosa di più avanzato che non può essere, a nostro parere, la semplice riproposizione dell'esperienza dell'Intesa autonomistica, o un generico richiamo alla solidarietà tra i partiti democratici, o ad una prospettiva a tempi storici che non tiene conto del presente, come in parte è emerso dall'intervento dell'onorevole Soddu.

Noi non abbiamo rinnegato l'esperienza dell'Intesa autonomistica, l'abbiamo considerata una fase importante e positiva per la Sardegna, che ha dato importanti risultati sul piano dell'impostazione e della definizione di nuovi provvedimenti legislativi e dell'elaborazione degli obiettivi della programmazione democratica.

Il Partito Comunista ha sempre dato, e questo riconoscimento è venuto anche dall'onorevole Ghinami, un contributo importante e, soprattutto, leale per esprimere tutte le potenzialità di questa politica dell'Intesa autonomistica. L'Intesa è entrata in crisi, ha cessato di esistere, non per volontà del Partito Comunista,

ma quando lo scarto tra i programmi e l'attuazione ha raggiunto per noi e per le masse popolari limiti intollerabili; e, questo, lo sappiamo, per le resistenze, per le ostilità di vasti settori della Democrazia Cristiana che hanno utilizzato questa politica al fine d'indebolire il Partito Comunista, di logorare il suo rapporto con le masse popolari.

Abbiamo pagato anche un prezzo sul piano elettorale, nel senso che si è riversata anche verso il Partito Comunista — il partito che più si è impegnato in questa politica — l'insoddisfazione di vasti settori delle masse popolari, ma abbiamo posto e riproponiamo oggi l'obiettivo non di una generica solidarietà tra i partiti autonomistici. L'esperienza dell'Intesa, a nostro parere, è irripetibile. Poniamo l'obiettivo di andare ad una effettiva svolta politica; poniamo, quindi, una questione più profonda: avviare cioè un reale, effettivo mutamento del clima e del quadro politico, che risolva definitivamente quella che è stata, a nostro parere, una distorsione, una deformazione del sistema democratico sul piano nazionale e in Sardegna. Realizzi, cioè, la fine della discriminazione, della preclusione verso il Partito Comunista, il partito più rappresentativo, anche dopo il risultato elettorale, della classe operaia e delle masse popolari; ci sia quindi pari dignità, stesso ruolo nella gestione di un programma di rinnovamento della Sardegna; e si crei un clima di mobilitazione e di tensione unitaria.

Ci si appella per dire di no a questo mutamento reale ed effettivo del quadro politico, per mantenere la preclusione nei confronti del Partito Comunista, a motivazioni come faceva ieri il collega Gianoglio, di ordine interno ed internazionale, senza dire, senza spiegare quali siano queste motivazioni.

Certo, lo sappiamo, la Democrazia Cristiana è un partito diverso dal Partito Comunista, e noi vogliamo restare diversi dalla Democrazia Cristiana, ma una politica di unità non deve eliminare distinzioni, differenze; a nostro parere si deve fondare sull'esaltazione delle peculiarità di ogni forza politica e non appiattire e far scomparire i connotati distintivi di ogni partito.

Il problema, onorevoli colleghi, che noi og-

gi poniamo, resta ancora più valido dopo le elezioni del 17 di giugno.

Chi si illudeva che la flessione del Partito Comunista, che noi non vogliamo per niente minimizzare (lo ricordava l'onorevole Soddu: all'interno del nostro partito è in corso una riflessione molto attenta e critica e rigorosa sui risultati elettorali), chi si illudeva, dicevo, di aver risolto quello che nolenti o volenti resta il nodo centrale della vita politica della Sardegna, cioè la questione dei rapporti col Partito Comunista, la questione comunista, si è bruscamente ricreduto dopo le tormentate e travagliate vicende di questi tre mesi, che hanno fatto emergere in modo nuovo e più drammatico che nel passato il problema della governabilità.

Certo non possiamo non essere d'accordo anche noi con le considerazioni svolte dall'onorevole Gianoglio; che governabilità vuol dire in primo luogo affrontare e risolvere i problemi, la capacità e l'efficienza che ha la Giunta di governare. Né questo problema si risolve con tatticismi od oscuri compromessi. Ma dopo aver detto tutto ciò credo che siamo al punto di partenza.

Nessuno credo sia tanto ottimista (neanche lo stesso Presidente, onorevole Ghinami, per le dichiarazioni fatte) da ritenere l'elezione di questa Giunta una soluzione politica adeguata per i problemi e la crisi della Sardegna. E allora o si riesumano scelte, soluzioni, formule del passato, che sono state fallimentari e sono nell'opinione diffusamente screditate (esperienze quali quelle di centro, di centro-sinistra), o si ha la volontà, la capacità, la determinazione di intraprendere scelte nuove e più avanzate, corrispondenti agli interessi della Sardegna.

Il Partito Comunista, onorevoli colleghi, ha avanzato una precisa proposta: quella della formazione di una Giunta laica e di sinistra; e noi lavoreremo con grande impegno e convinzione nell'Assemblea e fuori dal Consiglio per realizzare questo obiettivo. Attorno a questo obiettivo ci vogliamo confrontare seriamente.

Credo sia opportuno richiamare le ragioni che, a nostro parere, rendono praticabile tra le forze politiche e democratiche tale ipotesi. Per la prima volta vi è nel Consiglio una maggio-

ranza numerica che rende possibile la formazione di una Giunta senza la Democrazia Cristiana. Certo possiamo andare a tutte le letture, a tutte le interpretazioni che vogliamo del risultato elettorale del 17 di giugno, ma per la prima volta vi è nel Consiglio regionale una tale maggioranza.

Esistono, lo sappiamo, profonde differenze anche di ordine generale su questioni di fondo in quest'arco di partiti che si colloca alla sinistra, dalla Democrazia Cristiana fino al Partito Comunista. Ma noi vogliamo avviare un dibattito, un confronto senza pregiudiziali, a prescindere anche dalla collocazione rispetto alla Giunta; e questo era il senso dell'iniziativa, presa dal Segretario regionale del nostro partito con la lettera inviata ai partiti laici e di sinistra, intesa ad avviare un confronto fra tutti i partiti laici e di sinistra, per trasformare questa maggioranza numerica in una maggioranza politica: in uno schieramento, cioè, che abbia la forza e la capacità politica e programmatica di affrontare i problemi della Sardegna.

Quando poniamo questo obiettivo non siamo alla ricerca di una preconcepita contrapposizione contro la Democrazia Cristiana; non stiamo abbracciando nuove strategie (quella dell'alternativa, tanto per intenderci). Resta, per noi comunisti, fondamentale e resta attuale la scelta strategica che un processo di profondo rinnovamento e cambiamento della Sardegna si fondi sulla unità di tutte le forze autonomistiche. Noi vogliamo conservare, da questo punto di vista, e accentuare il volto, l'immagine del Partito Comunista; del partito cioè dell'unità; lavorare con tutte le nostre energie per la più ampia mobilitazione unitaria e popolare. Siamo — e lo siamo sempre stati — contro gli steccati, i veti, le discriminazioni. Per questo la nostra bandiera, anche in questa fase politica, attorno a cui chiamiamo alla lotta le masse popolari di diversa ispirazione ideale per la difesa e lo sviluppo dell'istituto autonomistico, resta e sarà quella dell'unità delle forze autonomistiche.

Noi consideriamo, quindi, la nostra proposta di una Giunta laica e di sinistra come la soluzione che più di ogni altra può lavorare in questa direzione, verso questi obiettivi di riaggre-

gazione il più ampio arco di forze democratiche ed autonomistiche.

Diciamo questo anche alla luce di un fatto, per noi di grande rilievo, che è stato richiamato anche ieri durante l'intervento del compagno Cossu: cioè il recente incontro che vi è stato tra il Partito Comunista e il Partito Socialista; ed alla luce del contributo che in particolare i segretari dei due maggiori partiti della sinistra — il compagno Berlinguer e il compagno Craxi — hanno dato e danno al dibattito per delineare una prospettiva, un disegno di riforma economica, sociale, istituzionale e morale del Paese e della società. E' insostituibile, essenziale e decisivo il compito che devono assolvere i due maggiori partiti della sinistra per l'impegno, da un lato, a sviluppare nel Paese un'azione tesa a favorire la più ampia aggregazione di forze sociali e politiche, quale asse e blocco per una politica che realizzi e rinnovi la società; dall'altro lato, per l'impegno comune ad affrontare uniti il confronto con la Democrazia Cristiana per battere il monopolio di potere, la teoria della centralità e la discriminazione verso le forze di sinistra, in particolare verso il Partito Comunista. Noi riteniamo che anche e soprattutto in Sardegna questo impegno unitario tra socialisti e comunisti sia la condizione per avanzare ed intraprendere una strada nuova, per andare verso soluzioni più avanzate.

Abbiamo detto che non è e non sarà d'ostacolo, per confrontarci su questo obiettivo, la diversa collocazione nel Consiglio dei due partiti della sinistra, anche se il giudizio su questa Giunta che noi esprimiamo è del tutto negativo e la nostra critica non può non investire anche i compagni socialisti. Voglio essere ancora più chiaro e più franco a questo proposito: noi accompagneremo, alla ricerca di un confronto, alla ricerca di convergenze dell'unità con i compagni socialisti e degli altri partiti laici, la più ferma e puntuale denuncia per questa soluzione politica, perché non accettiamo la logica della tregua, della provvisorietà e della inadeguatezza politica.

C'è un punto, onorevoli colleghi, richiamato ieri con forza dal compagno Muledda nel suo intervento, sul quale noi insistiamo e sollecitiamo

la più attenta riflessione dei partiti di sinistra e laici: la questione della Democrazia Cristiana, degli orientamenti (e non mi riferisco alle posizioni ufficiali che vengono espresse da questo partito), delle posizioni, degli schieramenti che emergono e vanno definendosi al suo interno. Sappiamo che in questa fase pesa molto, all'interno della Democrazia Cristiana, l'imminente scadenza del Congresso. Si avverte però la netta sensazione, anche dopo l'annunciato ritiro di Zaccagnini, della ricerca di un nuovo assetto al vertice di questo partito fondato su equilibri più arretrati, rispetto all'assetto che ha retto sino ad oggi questo partito. In Sardegna questo processo involutivo, questa tendenza appaiono ancora più marcati. Certo, vogliamo evitare anche noi, nel giudizio, nell'analisi sulla Democrazia Cristiana, delle esemplificazioni sommarie. Ma le posizioni, gli atti manifestati da questo partito nel corso di questi mesi; il tentativo di dar vita, con quella piattaforma e quel tipo di struttura di Giunta, al monocolore dell'onorevole Puddu; le vicende ultime per la composizione e la formazione di questa Giunta denotano l'emergere di posizioni di chiusura, di contrapposizioni, subite anche dalla parte più aperta della Democrazia Cristiana, che accentuano il marasma, la confusione all'interno di questo partito.

E quest'involuzione della Democrazia Cristiana ha paralizzato per tre mesi la vita della Regione, ha inferto — credo — un colpo durissimo e gravissimo all'istituto autonomistico. La latitanza della Regione in questi mesi, con l'esplosione di drammatiche vicende (il banditismo, i trasporti) e l'aggravarsi della crisi economica e sociale, io credo che abbia ancora di più offuscato il valore dell'autonomia, il suo ruolo agli occhi delle masse popolari.

Le contraddizioni — onorevoli colleghi — le divisioni, la miopia e la chiusura politica della Democrazia Cristiana non possono e non debbono scaricarsi sulle istituzioni, non possono e non debbono portare a un ulteriore degrado e scollamento della società sarda. Queste posizioni vanno contrastate e battute.

Su quali basi oggi la Democrazia Cristiana vuole ricostituire vecchie e logore maggioranze?

A questa domanda, io credo, non possono sottrarsi le altre forze politiche e in particolare i compagni socialisti. Noi siamo fermamente convinti che si può andare dalla paralisi allo sfascio, all'ulteriore degrado, scollamento della Sardegna se si afferma la linea che oggi persegue la Democrazia Cristiana: della discriminazione cioè verso il Partito comunista ma anche della conservazione a tutti i costi del suo monopolio e del suo sistema di potere, e della riaffermazione di una logica che riduce ad un ruolo subalterno i rapporti con i suoi tradizionali alleati. E, soprattutto, se passa la linea — come è apparso in modo chiaro durante il tentativo del monocolore presieduto dall'onorevole Puddu — tesa a liquidare le parti più significative dei programmi che l'esperienza, difficile e travagliata di questi anni tra i partiti autonomistici, in modo faticoso aveva fatto maturare.

Noi poniamo quindi come terreno di confronto, stante l'indisponibilità oggi della Democrazia Cristiana, quella di ricostituire le condizioni per un'effettiva e reale politica di solidarietà, di unità autonomistica.

La ricerca cioè dell'aggregazione, della convergenza, dell'unità che in questa fase si deve fondare nell'aggregazione e nell'unità dei partiti laici e di sinistra, per andare alla formazione di una nuova direzione politica che superi qualsiasi discriminazione e che possa rappresentare una soluzione più adeguata, più corrispondente agli interessi della Sardegna.

Il compagno Muledda, onorevoli colleghi, ieri si è soffermato in modo puntuale e preciso sul programma presentato dall'onorevole Ghinami, sul quale noi esprimiamo forti riserve e forti critiche per gravi lacune e omissioni. Non si dice niente o quasi niente su uno dei nodi fondamentali della Sardegna, cioè quello della riforma agro-pastorale; e credo che non si possa accettare che non ci sia nelle dichiarazioni del Presidente della Regione un benché minimo riferimento a quel fenomeno che oggi, più di ogni altro, esprime un profondo malessere della società sarda: intendo riferirmi alla recrudescenza del banditismo che ha fatto purtroppo assumere un rilievo nazionale nuovamente alla Sardegna. Si è avvertita l'impressione (e questo

credo sia, se mi è consentito, nel carattere dello stesso onorevole Ghinami) di un taglio arido, tecnocratico, senza un quadro di riferimento che colga pienamente la dimensione della gravità del dramma della crisi della Sardegna. C'è stata certo una diligente elencazione dei temi, degli impegni, degli obiettivi nei diversi settori socio-economici. Credo vada, da questo punto di vista, sottolineato questo sforzo per quanto riguarda soprattutto il settore industriale. Ma credo siano assenti dal programma indicazioni precise di priorità, di tempi, dei modi come s'intende affrontare nei diversi campi, nei diversi settori la complessa e difficile situazione della Sardegna. Anche il problema della ripresa, o del rilancio, o, credo forse meglio, dell'avvio della programmazione non potrà mai avvenire con la sua semplice evocazione.

Ci batteremo, onorevoli colleghi, ci batteremo con grande impegno, perché da subito s'incalzi, si prenda su questa Giunta per affrontare e dare delle risposte ai problemi più importanti della Sardegna. Occorre dare risposte a bisogni, a esigenze fondamentali della nostra Isola. E non serve a niente, come ha fatto qualche collega della Democrazia Cristiana, etichettare il tipo di opposizione che noi faremo: che non sarà né morbida, né dura, né preconcepita. Noi ci impegniamo e ci impegneremo ad esaltare un ruolo proprio del Partito Comunista: cioè di una grande forza operaia e popolare profondamente radicata nella società, ancorata ai problemi. Noi siamo e vogliamo essere sempre più un partito di lotta; e non daremo tregua ai ritardi, alle inadempienze, agli errori di questa Giunta, non daremo tregua né dentro né fuori del Consiglio regionale.

Siamo anche un partito di governo che, a prescindere dalla sua collocazione parlamentare, si sforzerà di dare il suo contributo per risolvere i problemi della società. Questo è il modo con cui il Partito Comunista si atteggiava nei confronti di questa Giunta verso l'obiettivo — nello stesso tempo — di camminare, di lavorare per una nuova direzione politica, verso una soluzione più avanzata, più corrispondente ai bisogni della Sardegna.

VIII LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

3 OTTOBRE 1979

Fatto personale.

PRESIDENTE. Vuol precisare, onorevole Puggioni, in che cosa consiste la sua richiesta ed a che cosa si riferisce?

Ha facoltà di parlare.

PUGGIONI (P.R.S.). La mia richiesta si riferisce al gesto del consigliere Pinuccio Serra che, quando io ho detto a Soddu: "Perché credete che ci abbiano votato?", mi ha mostrato il portafoglio.

PIREDDA (D.C.). Forse stava guardando cosa c'era.

PRESIDENTE. Signora, per fatto personale s'intende una offesa recata a un membro di questo Consiglio.

PUGGIONI (P.R.S.). E io cosa sono?

PRESIDENTE. Io non credo che il gesto che lei ha richiamato possa essere da lei individuato come rivolto a lei anziché a chiunque altro, o a nessuno addirittura.

PUGGIONI (P.R.S.). Posso parlare? Ha mostrato a me il suo portafoglio e a questo punto io credo di essere un membro di questo Consiglio a pieno diritto.

PIREDDA (D.C.). E perché si offende?

PUGGIONI (P.R.S.). Non mi offendo, voglio semplicemente chiedere delle spiegazioni.

ATZENI (D.C.). C'era una immaginetta di S. Antonio, nel portafoglio!

ERDAS (P.S.I.). Tutt'al più poteva offendersi per le tasse.

PRESIDENTE. Scusi, signora, come fa a dire che l'ha mostrato a lei? Questo è il problema.

Per cortesia i consiglieri prendano posto.

PUGGIONI (P.R.S.). Mi scusi, il consigliere Serra, una prima volta (è tanto che va avanti questa cosa) mi ha chiesto come mai non ero andata ai funerali della senatrice Merlin: con questo volendo indicare che la senatrice Merlin è la mia benefattrice, e soltanto perché sono state chiuse le case di tolleranza io mi trovo qui. (*Interruzioni e schiamazzi in Aula*).

PRESIDENTE. Signora, guardi che tra l'altro non c'entra con il discorso di oggi. Lei ha chiesto per fatto personale della seduta di oggi. Si attenga esclusivamente alla seduta di oggi.

OPPI (D.C.). L'interpretazione la dia l'onorevole Serra.

PUGGIONI (P.R.S.). Benissimo, mi attengo alla seduta di oggi e chiedo che l'Assemblea decida se mi dev'essere data o no la parola per fatto personale.

OPPI (D.C.). L'onorevole Serra chiarisca il motivo per cui ha preso il portafoglio ...

PRESIDENTE. Io ho già detto qual è il mio pensiero, signora, non ritengo che questo fatto sia un'offesa di carattere personale rivolta a lei; e quindi non ritengo di doverle dare la parola. Non credo che si debba pronunciare l'Assemblea. (*Interruzioni*).

Vorrei pregare l'Assemblea, per cortesia! ...

Poiché c'è stata una richiesta della collega Puggioni, avendo udito che cosa ha detto la collega Puggioni, ritiene l'Assemblea che si debba ritenere offesa la collega e che quindi abbia diritto alla parola per fatto personale?

PUGGIONI (P.R.S.). Non è questa la domanda che io ho fatto, scusate. Io ho chiesto di fare delle domande ... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Signora, lei non può fare delle domande: il Presidente ha già dato l'interpretazione che non si ritiene un fatto personale. Se ci fosse stato il collega Serra glielo avremmo fatto dire anche dal collega Serra.

VIII LEGISLATURA

XVIII SEDUTA

3 OTTOBRE 1979

PUGGIONI (P.R.S.). Riproporrò la domanda questa sera quando ci sarà il collega Serra.

PRESIDENTE. Sarà il collega Serra a darle una spiegazione, signora, perché l'Assemblea non può ritenere questo fatto offensivo.

MANNONI (P.S.I.). L'onorevole Serra deve dare spiegazioni.

OPPI (D.C.). Non fare l'avvocato d'uffi-

cio. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. La seduta riprenderà questo pomeriggio alle ore 19.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

PASSAMONTI